

Anno XXVI - Numero 123 - GENNAIO 2007

Euro1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano/ Taxe Percue CMP2 Roserio Milano

In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente previo pagamento resi

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

TER addio

TFR ADDIO

Perché addio? Non si perde, si deve solo scegliere dove destinarlo, all'INPS o ai vari fondi. Gli amici dei lavoratori ci sanno fare, indubbiamente. Introducono cambiamenti che presentano come miglioramenti o solo come modifiche formali in modo che non sollevino nessuna obiezione sostanziale, in fondo il TFR passa solo di mano. Allo stesso modo l'abolizione della scala mobile avrebbe aperto nuove possibilità di difesa dei salari che in questi anni abbiamo ben potuto verificare. In realtà il loro obiettivo è l'utilizzo del TFR per integrare le pensioni che tendenzialmente riducono. Lo Stato deve usare i soldi per altro, per gli stipendi da capogiro dei grandi manager, per finanziare le spedizioni militari, per mantenere un ceto politico centrale e locale. Le pensioni dovranno scendere a meno della metà dell'ultimo stipendio e si capisce in che condizioni vivrà gli ultimi anni chi percepirà un miserabile salario operaio che oggi è di circa mille euro al mese. Il TFR si era sedimentato storicamente come un "malloppo" che ci apparteneva e si ritirava dal proprio padrone alla fine dell'attività lavorativa e serviva per spese straordinarie, o come fonte di riserva per eventuali spese accidentali. La pensione invece doveva servire per condurre una vecchiaia decente, fino alla fine. Avevano funzioni diverse. Il colpo di mano di oggi fa del TFR la possibile fonte di integrazione della pensione, in parole povere dobbiamo coprire col TFR la riduzione di pensione che lo Stato mette in atto. Lo Stato risparmierà sulle pensioni mettendoci davanti al quesito: o morite di fame quando sarete pensionati o usate il vostro TFR per costruirvi una pensione integrativa. Una massa di denaro finirà nelle mani della finanza che lo investirà a suo piacimento dandoci in cambio una rendita. Una rendita proporzionale al livello del TFR, inutile dire che per gli operai sarà comunque una miseria. Una volta che il TFR è scardinato dal rapporto fra operai e rispettivi padroni, un rapporto in cui la forza degli operai poteva veramente contare diventa qualcosa di aleatorio. Quattro soldi, che messi a disposizione del mercato finanziario finiranno per seguirne tutti i cicli con i rischi connessi, o messi in mano ad un ente statale che potrà dall'alto definirne utilizzo o modalità di liquidazione. Non ci sono dubbi che ad oggi giurino che non c'è nessun pericolo, che ci sono garanzie di ogni tipo, ma faranno presto a ricordarci che se i rendimenti calano è colpa del mercato ed una crisi non si può prevedere. Oppure che l'INPS, per risanare i conti, quell'anno non potrà saldare i TFR maturati. Se poi ci lamenteremo delle pensioni basse ci potranno sempre dire che è colpa nostra perché non abbiamo aderito ai fondi garantendoci una pensione complementare. Le assemblee fra gli operai per illustrare la riforma sono già iniziate, in nome della democrazia ci diranno che i soldi accantonati del TFR hanno già cambiato destinazione, hanno deciso loro per il nostro bene. Non solo, i funzionari sindacali si sono trasformati tutti in consulenti finanziari, ci indicheranno dove è meglio investire il TFR, e se nella gestione ci sono anche loro è ancora meglio. Il passo è compiuto, gli operai ricordino chi ha liquidato il TFR, va messo in conto al governo amico dei lavoratori.



SADDAM E LA STORIA

Hanno impiccato un capo di stato, il presidente dell'Iraq. Questo era Saddam prima che un esercito straniero invadesse l'Iraq e lo facesse prigioniero. Noi non abbiamo più, se mai ci sono stati, intellettuali seri, né storici degni di questa nomina, abbiamo solo degli scribacchini con un po' di cultura che scrivono ed argomentano come vuole il padrone. Hanno, ad uso popolare, intitolato il dramma di Bagdad "la morte del tiranno" con la precisa funzione di giustificare l'esecuzione, in fondo l'impiccagione del tiranno è quasi un atto dovuto. Attenti conoscitori della storia sanno quanto questo termine assuma significati diversi di epoca in epoca, di paese in paese. Napoleone primo l'imperatore era un tiranno? Bush è un tiranno? E Pinochet, morto venerato nel suo letto, era o no un tiranno? Il capo di stato egiziano è o no un tiranno? Ma questi furboni intellettuali all'italiana hanno bellamente superato le differenze storiche, la relatività dei giudizi e deciso: Saddam era il tiranno par excellence ed andava impiccato. Sono gli stessi che sostennero che la guerra all'Iraq era giustificata, l'Iraq aveva le armi di distruzione di massa. Alla scoperta che era una menzogna, si sono inventati che con i carri armati americani si sarebbe imposta la democrazia parlamentare, ma solo al paese di Saddam, galleggia sul petrolio.

Se la nuova teoria è che per il bene dei popoli bisogna fare la guerra ai paesi che non hanno il nostro sistema elettorale e massacrare a centinaia di migliaia, come mai, ci chiediamo, questa teoria si è applicata solo all'Iraq? Lo sanno anche i bambini che sono gli interessi dei petrolieri americani che hanno prodotto la guerra all'Iraq che dura ormai da tre anni, un'aggressione in grande stile costata agli iracheni seicentomila morti ed agli americani una perdita di tremila soldati. "Ma questa è una semplificazione" dirà con aria di sufficienza il giornalista del Corriere della Sera mentre scrive con disinvoltura una menata sulla morte del tiranno.

Lasciamo stare la denuncia sui morti che aveva sulla coscienza Saddam, noi vediamo la montagna di morti che hanno sulla coscienza i democratici, capi delle libere nazioni occidentali, a rigor di logica i villaggi iracheni rasi al suolo dall'esercito americano,

le famiglie bruciate vive in Afghanistan sono dei massacri di cui dovrà rispondere Bush. Lo stesso Saddam, quando reprimeva le ribellioni dei curdi o degli sciiti era ben protetto dalla diplomazia americana e trovava silenzio assenso fra tutte le borghesie europee.

Il signor Putin sta massacrando letteralmente il popolo ceceno, ma per carità è un fatto interno al paese. Saddam hanno deciso di impiccarlo non perché fosse "il tiranno", è stato invece solo l'estremo tentativo degli americani di accaparrarsi così la benevolenza degli sciiti che prendono parte alla guerriglia contro di loro, oppure dare un colpo mortale ai suoi seguaci. Tutti calcoli sbagliati, la resistenza irachena si rafforza di giorno in giorno. E' sotto gli occhi di tutti che gli americani sono in serie difficoltà sul campo. La realtà cruda è semplice: il presidente dell'Iraq è stato impiccato dagli imperialisti americani, dopo che questi hanno occupato militarmente il paese. Così lo registrerà la storia. In Iraq esiste un governo che ha deciso l'esecuzione ma è espressione diretta

degli occupanti, la sua legittimità si fonda sull'esercito americano, le sue scelte sono decise alla Casa Bianca.

Come si fa a parlare di un governo sovrano se non ha nemmeno una prigionia per tenere il "tiranno", ai boia che l'hanno impiccato l'ha consegnato un bel marines nato in Texas. In Italia il dibattito ha preso subito il volo, non sulla rottura del diritto internazionale, in fondo la guerra all'Iraq era, anche per l'ONU, illegittima e figuriamoci l'impiccagione di un presidente di un paese sovrano. No, il dibattito ha preso il volo sul quesito morale se sia giusta o no la pena di morte? Tutti a capofitto su questo dilemma, il caso Saddam ridotto ad una questione moralistica, fra morte del tiranno e contrarietà alla pena di morte il caso Saddam è stato svuotato di ogni significato reale. Saddam da parte sua non poteva che rivendicare il suo ruolo di presidente di un paese occupato militarmente da un esercito straniero e sentirsi così un martire della libertà dell'Iraq, così è andato a morire.

E.A.

**OPERAI
CONTRO**

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: Bitgraph - Via Vitt. Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Inviare l'importo a: **Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS** casella postale

20060 Bussero (MI) tramite **c/c postale N° 22264204**

o **bonifico bancario** con le seguenti coordinate IBAN: (Paese: **IT** - Check Digit: **51**
CIN: **O** - ABI: **07601** - CAB: **01600** - N° conto: **000022264204**)

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDI' 9 GENNAIO 2007

Per contatti: **Associazione per la Liberazione degli Operai**
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: **<http://www.asloperaicontro.org>**

OC telematico: **<http://www.operaicontro.it>**

Per iscriversi all'AsLO compilare con i propri dati e spedire a:
Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 - 20099
Sesto S. Giovanni (MI); oppure inviare una mail a:
adesioni@asloperaicontro.org

Nome: Cognome:
Data di nascita:/...../..... Professione:
Indirizzo: Città:PV: Cap:
Tel: E-mail:
Luogo di lavoro: Località:

IL PIANETA CONTADINO

Proletariato industriale. Parte sesta. Il pianeta contadino

I multiformi profili delle conduzioni famigliari

Il conduttore è il responsabile giuridico ed economico dell'azienda. Nelle aziende famigliari svolge il lavoro manuale, nelle aziende capitalistiche ed in quelle cosiddette "miste", si occupa della direzione aziendale negli aspetti tecnici-organizzativi. In passato le aziende "miste" erano più assimilabili a quelle famigliari, (esempio la famiglia colonica), ma l'alto incremento della loro ampiezza, li configura come aziende capitalistiche. Vi predomina il lavoro salariato, subordinato e parasubordinato, anche dove si presenta come cooperativa, in realtà pochi "soci" intascano il profitto, tutti gli altri il salario. Il conduttore può essere società o ente pubblico, o persona pienamente o parzialmente occupata in questa attività.

Nel 2002 le aziende agricole con meno di 1 addetto, o con più addetti per poche ore, essenzialmente famigliari, il cui lavoro complessivo erogato è inferiore o pari ad 1 occupato standard, erano il 74,6% delle aziende agricole totali, pari a 1.465.007 aziende. (1) Si tratta quindi di microaziende famigliari, spesso contadini poveri, con scarso e saltuario utilizzo di manodopera esterna. Qui il conduttore, coltivatore diretto più di nome che di fatto, incassa come le aziende più grandi le sovvenzioni pubbliche, in proporzione all'appezzamento ed al prodotto coltivato, si dedica al lavoro agricolo qualche ora la settimana su terreni ereditati dalla famiglia, in genere svolge questa attività come 2° lavoro o dopolavoro.

Le restanti aziende un po' più grandi con solo manodopera famigliare sono 115.513, qui la somma delle ore lavorate da 1 o più addetti, essenzialmente famigliari, supera la prestazione lavorativa di 1 occupato standard. Ed infine, ancora più grandi, 328.540 aziende contadine con braccianti alle dipendenze. Nel 2003 i lavoratori indipendenti sono 623.000, nel 1983 erano 1.608.000. (2) Di questi, vanno contati coi braccianti, solo i soci di cooperative fittizie, 352 mila nel 1983, 151 mila nel 2003. Mentre per sbaglio la volta scorsa, coi braccianti ne sono finiti di più. (3).

Le tre tipologie contadine

Le aziende complessive a questa conduzione erano nel 1983, 3.061.348 con 16.008.962 ettari. Nel 2003 sono 1.909.060, con 13.534.973 ettari. L'ampiezza media per azienda passa dai 5,2 ettari del 1983, ai 7 ettari del 2003. Questo tipo di conduzione aziendale si configura in 3 tipologie: A) con solo manodopera familiare; B) con manodopera familiare prevalente; C) con manodopera extrafamiliare prevalente.

A) Aziende con solo manodopera famigliare

Nel 1983 erano 2.507.386 con 11.065.299 ettari, sono scese nel 2003 a 1.580.520 con 9.623.663 ettari. Che ognuna di queste aziende, in parte o totalmente faccia lavorare il suo terreno da macchinari agricoli di altre aziende e viceversa, o che sia totalmente autonoma, non ha per noi qui, nessuna importanza, si tratta di uno scambio di lavoro tra aziende contadine, una prassi nel determinare l'estensione media lavorata da ciascuna di queste aziende, che come dice l'Istat, può arrivare ad un massimo di 4,41 ettari nel 1983 (11.065.299 ettari, diviso 2.507.386 aziende); e 6,08 ettari nel

2003 (9.623.663 ettari, diviso 1.580.520 aziende). Quindi, data la famiglia media e l'estensione massima che può lavorare, gli ettari lavorati oltre le citate estensioni (nelle aziende con dipendenti), vanno attribuiti a manodopera esterna. Questo ci ha permesso di contare ai seguenti punti, b) e c), gli ettari lavorati dai braccianti dipendenti di queste aziende, posta uguale per ogni addetto all'agricoltura, (esclusi impiegati e gerarchie) l'erogazione di lavoro per quantità qualità e grado. (4).

B) Aziende con manodopera famigliare prevalente

Nel 1983 erano 388.049 con 2.853.987 ettari, sono scese nel 2003 a 242.876 con 2.462.631 ettari. L'estensione media per azienda sale dai 7,35 ettari a 10,13 ettari. Gli ettari coltivati da operai e salariati agricoli sono 2,94 per azienda, pari a complessivi 1.140.864 nel 1983; e 4,05 per azienda nel 2003, pari a complessivi 983.647 ettari.

C) Aziende con manodopera extrafamigliare prevalente

Nel 1983 erano 165.913 con 2.090.601 ettari, sono scese nel 2003 a 85.664 con 1.448.729 ettari. L'estensione media per azienda sale dai 12,60 ettari a 16,91 ettari. Gli ettari coltivati da operai e salariati agricoli sono 8,19 per azienda, pari a complessivi 1.358.827 nel 1983 e 10,83 ettari per azienda nel 2003, pari a complessivi 927.741 ettari.

Zolle anonime, strati sociali diversi

L'azienda contadina in rapporto al lavoro salariato che impegna, si differenzia in modo significativo. Ad esempio, il conduttore e i famigliari, proprietari dei mezzi di produzione e del fondo (o affittuari), con braccianti alle dipendenze. Oppure pur senza dipendenti, vive sul fondo coltivato. Ed ancora, quando a parità di erogazione di lavoro col bracciante, dal totale delle merci prodotte, tolto il salario del bracciante, realizza un profitto derivante sia dal salariato che dal lavoro del contadino stesso. Ovviamente sono mondi, profitti, condizioni materiali molto diversi, spesso diametralmente opposti: quello del capitalista agrario o del latifondista, quello del contadino pur con braccianti, quello del contadino marginale ad una attività principale, se rimane disoccupato, non campa certo sul piccolo appezzamento e quello del contadino povero senza sbocchi. Nel suo libro "L'Italia del tempo presente" (1998), Paul Ginsborg dice: "Un solo ettaro di terra dedicato alla floricoltura poteva essere estremamente produttivo, ma un'azienda agraria di estensione 5 volte superiore, dedita però a coltivazioni più tradizionali, poteva non offrire di che vivere ad una famiglia". Ginsborg non specifica se per "vivere" intende anche accumulare, ma ciò è implicito. Se nella media di Ginsborg, un'azienda di 6 ettari non offre di che vivere ad una famiglia contadina senza braccianti, (ciò non significa che non fa profitti) questa soglia viene superata assumendo braccianti, ovvero con lo sfruttamento di operai e salariati agricoli dipendenti di queste aziende. Negli esempi visti sopra, solo nelle aziende con l'apporto dei braccianti il fondo coltivato supera i 6,08 ettari, precisamente dove i braccianti non prevalgono sulla manodopera famigliare, il fondo passa dai 7,35 ettari del 1983, ai 10,13 ettari del 2003, e maggior-

mente dove prevalgono sulla manodopera famigliare, il fondo passa dai 12,60 ettari del 1983, ai 16,91 ettari del 2003.

Le 3 tipologie contadine attraversano la piramide sociale, le frange che arrivano più in basso si fermano sopra i braccianti, o peggio.

Alcune considerazioni

Nel 2003 il bracciante deve lavorare 5,15 ettari in più del 1983 (più 59%), per aumentare il profitto del padrone contadino o capitalista agrario che sia, (non 3,38 come conseguenza dello sbaglio di cui sopra).

Mentre il contadino con l'aiuto dei famigliari coltiva 1,67 ettari in più del 1983. (5).

La proprietà fondiaria in questi 20 anni, ha incrementato la rendita con 5.398.925 ettari cancellati come superficie agricola, ed investiti più proficuamente in altri settori. La rendita fondiaria è inoltre rimpinguata dall'aumento del 8,3% dei terreni dati in affitto, pari a 298.118 ettari in più nel 2000 rispetto al 1983, (non disponibile il dato del 2003). (5).

G.P.

(Continua sul prossimo numero)

Ettari lavorati nelle aziende contadine (esclusi i braccianti)

1983		
Ettari	11.065.299	solo manodopera famigliare.
Ettari	1.713.123	manodopera famigliare prevalente
Ettari	<u>731.774</u>	manodopera famigliare non prevalente
Totale	13.510.196	ettari, diviso 3.061.348 aziende = 4,41 ettari per azienda, lavorati mediamente tra: conduttori a tempo pieno o a tempo parziale, più i famigliari. (5).

2003		
Ettari	9.623.663	solo manodopera famigliare
Ettari	1.478.984	manodopera famigliare prevalente
Ettari	<u>520.988</u>	manodopera famigliare non prevalente
Totale	11.623.635	ettari, diviso 1.909.060 aziende = 6,08 ettari per azienda, lavorati mediamente tra: conduttori a tempo pieno o a tempo parziale, più i famigliari. (5)

Note

(1) Dati ricavati dalle Ula, (unità di lavoro) Istat. Essendo tutti i dati delle aziende e degli addetti riferiti al 2003, e non essendo disponibile il dato delle Ula riferito al 2003, abbiamo utilizzato quello delle Ula del 2002.

(2) Poiché gli imprenditori ed i lavoratori in proprio nell'agricoltura sono 463.000, per deduzione, arrivando al totale delle aziende, 1.963.818 (contadine e capitalistiche), e relativi conduttori, significa che 1.490.818 aziende e loro conduttori, quando non sono forme giuridiche, o enti pubblici, sono censiti in altre attività.

(3) Tolti i lavoratori indipendenti, inseriti in più per errore la volta scorsa, la

produttività del bracciante aumenta del 59%; gli ettari procapite sono passati dai 8,71 del 1983, ai 13,86 del 2003. (Si veda l'errore in O.C. n° 122). Con i soci di cooperative fittizie, sono compresi anche i coadiuvanti, perché nel 1983 i 2 dati (istat) erano assieme.

(4) Gli ettari lavorati dai braccianti alle dipendenze delle conduzioni famigliari, li abbiamo trattati con gli ettari complessivi dei braccianti, O. C. 122

(5) Il riscontro della superficie agricola totale, (Sau e non) il cui totale è pubblicato su O. C. 122, si ottiene sommando gli ettari lavorati dai contadini (vedi tabella), con gli ettari lavorati dai braccianti nell'analoga tabella in O. C. 122.



IL RITORNO ALLA STESSA AMBIGUITÀ

Ogni cruciale passaggio della storia politica di Rifondazione è stato segnato da fuoriuscite e scissioni. Quelle di gran lunga più importanti e significative si sono avute da “destra” e hanno dato vita a nuove formazioni politiche collocate su posizioni più moderate del PRC. Nel 1995, in appoggio al governo Dini, Garavini ed altri escono dal partito e danno vita ai Comunisti Unitari, formazione politica che poi confluirà nel Pds. Nel 1999, in occasione della caduta del governo Prodi, si ha una seconda grande scissione, guidata da Cossutta e da Diliberto, che danno vita al Partito dei Comunisti Italiani. Si può dire che ogni volta che si è trattato di dare una stampella parlamentare a qualche governo di centro sinistra senza dover perdere la faccia, Rifondazione ha provveduto cedendo una quota dei suoi parlamentari. Un meccanismo di compensazione simile anche se di segno specularmente opposto si è verificato nelle situazioni in cui era il partito nel suo complesso che si schierava in appoggio al governo. In questo caso, però, la fuoriuscita di militanti è sempre stata irrisoria ed insignificanti sono state le formazioni politiche formati a “sinistra” di Rifondazione. Nel 1996, in occasione dell’appoggio al governo Prodi, la deputata Malavenda esce dal gruppo parlamentare di Rifondazione e vota contro. Nel novembre 1997, sempre a causa dell’appoggio al governo Prodi, escono da Rifondazione Giovanni Bacciardi e Leonardo Mazzei, membri della direzione nazionale del PRC, dando vita nel febbraio 1998 insieme ad altri alla Confederazione dei Comunisti Autorganizzati. Formazione politica che in pratica muore prima ancora di nascere.

Con questi precedenti era da aspettarsi che l’ingresso in modo organico di Rifondazione nell’Unione e la sua partecipazione diretta all’ultimo governo Prodi dovesse costare al partito un’ulteriore fuoriuscita di militanti. La cosa è puntualmente avvenuta. Ad uscire stavolta è tutta la componente di opposizione interna appartenente alla corrente “Progetto comunista”. Il bilancio provvisorio di questa scissione è anche stavolta deludente, non solo per la scarsa emorragia di militanti che si è avuta nel PRC, ma anche perché la frazione di scissionisti si è immediatamente spezzata in tre componenti in netto contrasto fra loro: il Progetto Comunista – Rifondare l’Opposizione dei Lavoratori (PC-ROL) guidato da Francesco Ricci ed uscito da Rifondazione nell’aprile 2006 (costituitosi poi a gennaio 2007 in Partito di Alternativa Comunista, o PdAC); il movimento per il Partito Comunista dei Lavoratori (mPCL), guidato dal leader storico di Progetto Comunista, Marco Ferrando ed uscito dal PRC a giugno 2006; nel novembre 2006 esce dal PRC anche il gruppo guidato da Luigi Izzo (PC-Area Programmatica, scissosi da Progetto Comunista già nel 2003) che prenderà il nome di Associazione Unità Comunista..

Non ci interessa qui un’analisi dettagliata delle singole posizioni espresse dalle nuove formazioni politiche nate da questa scissione, né discutere sulle labili differenze che le separano. Non vogliamo neanche fare una facile ironia sulla distanza che corre fra i toni trionfalistici usati nell’annunciare le rispettive uscite dal PRC e la magrezza dei risultati finora conseguiti. Ci preme mettere al centro dell’attenzione una questione per noi

fondamentale: la nascita di queste nuove formazioni segna una rottura definitiva con la prassi e le posizioni di fondo della politica di Rifondazione, o, al contrario, sono l’estremo tentativo di tenerle in vita in una versione magari più movimentista e radicale?

In sostanza, il significato immediato che ha la fuoriuscita da Rifondazione a seguito della sua partecipazione al governo è inevitabilmente e paradossalmente un significato di continuità. Si cerca di proseguire nella strada che Rifondazione ha abbandonato. Per negare la fondatezza di questa osservazione non basta per i protagonisti dell’ultima scissione vantare la lunga opposizione interna a Bertinotti. Resta pur sempre per costoro da spiegare il collante che li ha tenuti uniti nello stesso partito per oltre 15 anni. E’ un po’ il destino storico di tutti gli entristi, che per quanto criticchino i partiti in cui si infiltrano, conservano di questi sotto sotto un giudizio positivo, tale da giustificare l’opzione di militanza interna. Questo atteggiamento è evidente nella mozione (mozione 3) presentata all’ultimo congresso del PRC dagli aderenti a Progetto Comunista, in cui si legge: *“Il nostro partito deve scongiurare quell’esito. Un partito della rifondazione comunista non può ripercorrere i sentieri già battuti e già falliti del riformismo novecentesco. Un partito nato come cuore dell’opposizione non può morire come partito di governo”*.

La questione, per semplificare, è in questi termini: o l’ingresso nel governo da parte di Rifondazione risulta essere il tradimento dello spirito e del programma che portò alla nascita del partito, oppure esso non è altro che lo sviluppo naturale delle ambiguità e delle posizioni espresse dal partito fin dalla nascita. Nel primo caso, il compito sarebbe abbastanza semplice: riaffermare le vecchie posizioni tradite, risollevare le bandiere lasciate cadere dai traditori e riprendere il cammino interrotto. Ma non è in nessun modo credibile questa lettura della storia del PRC. L’ingresso nel governo Prodi è solo la fine di una lunga marcia di avvicinamento verso l’area di governo. Del resto già l’evoluzione del PCI, partito di cui Rifondazione è figlia, ha avuto le stesse caratteristiche assunte ultimamente dal PRC stesso: prima partito di opposizione, poi partito di lotta e di governo ed, infine, partito di governo. Che per far questo abbia dovuto cambiar nome e pagare lo scotto di una forte scissione a sinistra, nulla toglie al fatto che evidentemente le ragioni di questa evoluzione erano tutte contenute in quella stessa matrice iniziale, che i rifondaroli vollero riproporre nel 1991, per dimostrare, poi, nel 2006 di essere giunti alle stesse posizioni che 15 anni prima avevano criticato. Resta perciò in piedi e credibile solo la seconda ipotesi, che cioè l’attuale evoluzione del PRC sia lo sviluppo inevitabile delle sue posizioni di partenza. Ma a questo punto diventa indispensabile per i militanti di Progetto Comunista che l’uscita da Rifondazione si accompagni alla rottura esplicita con questo passato, all’analisi e all’abbandono critico degli elementi comuni che li hanno legati alla maggioranza di questo partito.

C’è in qualche modo traccia di un simile atteggiamento in almeno qualcuna delle tre frazioni fuoriuscite dal PRC? C’è almeno un accenno di un’analisi che vada oltre la semplice denuncia di “tradimento” dei

“capi”? Assolutamente no! Pigliamo come esempio il documento più completo pubblicato finora da quest’area, cioè le tesi per il congresso elaborate dal PC-ROL. In esse leggiamo (tesi 9) che *“Il Prc non è nato da una pulsione nostalgica e artificiosa, ma da una necessità reale”*. Esso *“nasceva ed assumeva un ruolo centrale come risposta al fallimento della prassi riformista del PCI, anche se il suo apparato dirigente si apprestava per cultura, impostazione e tradizione a rifondare il partito comunista sulle stesse basi di quel fallimento”*. Una nuova versione della vecchia favola della base rivoluzionaria tradita dai dirigenti venduti, sulla cui base si individua *“la contraddizione di fondo che ha caratterizzato questo partito: vocazione governativa dell’apparato e della sua burocrazia e radicalità della parte più sana della sua base”* (tesi 10). In questo, come in tutti gli altri documenti dell’intera area, manca un pur incompleto tentativo di analizzare la base sociale di Rifondazione. Eppure è l’abc del marxismo a dirci che le varie formazioni politiche sono sempre espressione di classi e strati sociali determinati, portatori di precisi interessi, che, appunto, in queste organizzazioni vengono rappresentati. *“Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza”* (Marx). Quali classi sociali rappresentano i loro interessi nel riformismo di Bertinotti e soci? L’interrogativo non viene posto in alcun modo dagli attuali transfughi da Rifondazione, rinunciando così ad un serio bilancio critico della loro esperienza in questo partito. Il livello di riflessione su cui restano attestati è ancora quello del “tradimento dei dirigenti” e dello “spazio” che questo fatto aprirebbe ad un discorso “rivoluzionario”. Leggiamo, infatti, nel manifesto costitutivo del PC-ROL: *“Rifondazione abbandona definitivamente le ragioni dei lavoratori, degli immigrati, dei tanti giovani precari e disoccupati che hanno lottato in questi anni per un altro mondo possibile: passa dall’altra parte della barricata, con il triste ruolo di ammortizzatore delle lotte sociali.....L’ingresso al governo di Bertinotti può rivelarsi positivo in un solo senso: il gruppo dirigente di Rifondazione cessa di occupare abusivamente uno spazio che non gli è proprio e che ha contraddittoriamente occupato per anni, quello di partito di lotta. E’ ora di tornare a occupare quello spazio con una forza coerentemente comunista, che sappia garantire un’opposizione di classe a tutti i governi della borghesia, di centrodestra o di centrosinistra”*. Se all’analisi idealistica si sostituisse quella marxista, si capirebbe che lo “spazio” occupato in questi anni da Rifondazione è prevalentemente quello di settori di piccola e media borghesia e di aristocrazia operaia, senza escludere spezzoni di borghesia legati alla spesa pubblica. Uno spazio perciò del tutto impraticabile per un partito “coerentemente comunista”, se con questo termine si vuole intendere un partito operaio. Si scoprirebbe pure che gli operai in tutti questi anni sono stati senza una loro rappresentanza politica indipendente e che per crearla non basta certo ricandidarsi come una versione riveduta e corretta di Rifondazione.

I documenti citati finora appartengono solo alla frazione PC-ROL. Questo fatto potrebbe creare l’illusione che le altre com-

ponenti dell’area degli scissionisti possano esprimere posizioni diverse. In realtà, però, tranne qualche accento lievemente diverso, l’impostazione sull’argomento è del tutto omogeneo in tutte le frazioni. Riportiamo qui, per *par condicio* alcune brevi citazioni di documenti delle altre due frazioni:

mcPCL: *“L’ingresso del PRC nel governo e la sua corresponsabilizzazione alle politiche dei sacrifici apre una fase nuova nella sinistra italiana. Apre un vuoto obiettivo di rappresentanza sociale e politica di settori d’avanguardia che in passato avevano gravitato, talvolta criticamente, attorno al PRC, ma che nella nuova situazione vedranno il loro vecchio partito di riferimento dall’altra parte della barricata. La cooptazione del PRC al governo da parte del Centro dell’Unione ha del resto questa cosciente finalità: privare di un riferimento politico, di un canale d’espressione, le inevitabili reazioni sociali e di lotta che il programma dell’Unione susciterà. E dunque favorire per questa via la pacificazione e normalizzazione sociale. I comunisti hanno allora il dovere di reagire a tale disegno. Ricostruire una forza politica di opposizione a sinistra è in questo senso una necessità obiettiva ed urgente: non “per i comunisti” ma per l’avanguardia sociale e politica di questo paese, a partire dai lavoratori e dai movimenti di lotta degli ultimi anni”* (mcPCL “Per una nuova prospettiva politica dei comunisti”, 4 maggio 2006).

Unità Comunista: *“Fin dalla sua nascita, il Partito della Rifondazione Comunista ha rappresentato una speranza e un’opportunità per tutti coloro che ritenevano ancora attuale e necessaria l’esistenza di un soggetto politico comunista in Italia. Per questa ragione, pur con tanti “se” e con tantissimi “ma”, abbiamo sempre dato il nostro contributo alla costruzione del Prc. Da sempre ci siamo battuti all’interno del partito contro la politica del gruppo dirigente, che di congresso in congresso diveniva sempre più subalterna al Centro-Sinistra e sempre più lontana dai compiti e dagli obiettivi di una vera Rifondazione ComunistaOggi quel punto di riferimento viene inequivocabilmente a mancare. Quella Rifondazione nata in opposizione alla Bolognina di Occhetto al fine di preservare, seppur con innumerevoli contraddizioni, la storia e il patrimonio del movimento operaio e comunista, non esiste più”*.

L’analisi delle posizioni espresse da questi gruppi potrebbe continuare su altre questioni: il riferimento interclassista ai “lavoratori” e non agli operai; l’idea vaga di un partito di opposizione e anticapitalista (ma di quale anticapitalismo parlano?); la totale assenza di un’analisi della crisi capitalistica; la sostituzione del programma politico con una semplice piattaforma rivendicativa sindacale, un vero e proprio libro dei sogni, sogni peraltro sbagliati, farciti di illusioni riformiste, come l’idea di affrontare la chiusura delle fabbriche con le nazionalizzazioni; ecc. Ciascuno di questi punti meriterebbe di essere affrontato in maniera più approfondita. Per ragioni di spazio dobbiamo però fermarci qui, a questo livello di discussione, e possiamo farlo anche perché in ognuna di queste posizioni citate noi troviamo la conferma di questa impostazione di fondo di cui abbiamo trattato sopra.

A. V.

OPERAZIONE “CETI MEDI”

Redditi falsi dei veri ceti medi, più redditi veri dei falsi “ceti medi”,
uguale “ceti medi” ufficiali

Il cosiddetto “ceto medio”

In nome di una più equa redistribuzione del reddito, la Finanziaria 2007 individua nei redditi annui dai 40 mila euro in su, chi dovrà pagare più di tasse. L’opposizione di centrodestra solleva un gran fragore perché dice che così si colpiscono i ceti medi, allargando i contorni di questa definizione, fino alle ripetute dichiarazioni che tutti pagheranno più tasse.

Alle alterne e strumentali contrapposizioni tra destra e sinistra, si affianca l’analisi delle fonti ufficiali che spingono dentro i “ceti medi” operai e strati bassi, ovvero i redditi che con i reali “ceti medi” non c’entrano niente. Fino a giornalisti come E. Scalfari che include nel “ceto medio” un reddito netto mensile di 1.200 euro.

Il can can sui “ceti medi” con cui l’approssimazione mediatica invade la quotidianità, mistifica col significato di questo termine la reale consistenza delle classi superiori, facendo passare il messaggio che nei “ceti medi” vi sarebbero inglobati anche gli operai.

Nella definizione del Dizionario U.T.E.T., che di seguito riportiamo in corsivo, “classe sociale” è intesa come “ceto medio”, come insieme delle classi direttamente sopra gli operai. “ *Ceto medio. Secondo le concezioni socioeconomiche degli anni 60, classe sociale che si colloca tra l’alta borghesia e il proletariato. Sinonimo classe media* “.

“ Il ‘ceto medio’ come definizione nasce un paio di secoli fa, oggi come allora, - dice il sociologo L. Gallino, - con questo termine indichiamo: imprenditori, commercianti, professionisti, avvocati. Questo è un po’ il nucleo classico del ceto medio, al quale dobbiamo aggiungere, dirigenti, tecnici, funzionari della pubblica amministrazione, professori universitari”.

Siamo decisamente in un’orbita in cui non rientrano gli operai e le occupazioni con analogo “reddito”, questo va ribadito dopo il ravvivato polverone su questa definizione. La condizione sociale degli operai è sotto ai ceti medi non perché lo dica la U.T.E.T. o il professor Gallino, ma perché nella scala sociale di “medio” gli operai hanno solo il dito delle mani, non certo una condizione materiale da spartire coi borghesi.

I redditi dei ceti medi

Di preciso non li conosciamo ma si sa, a secondo della classe di riferimento, sono 10, 100, 1000 e più volte superiori al salario operaio. I redditi ufficiali dei “ceti medi” quelli dichiarati al fisco (di cui sotto riportiamo un campione), sono uguali e spesso più bassi del salario, il “reddito” degli operai. Così il circolo mediatico borghese, ravviva la menzogna, una promessa di giustizia sociale non si nega a nessuno, arriverà subito dopo la caccia agli evasori, e tutti vissero felici e contenti dentro il calderone dei cosiddetti “ceti medi”, lontano da ataviche rivalse classiste, tutt’al più pensi che sei tu lo sfigato, ma domani.....

I redditi annui in euro dichiarati nel 2005 da alcune categorie dei ” poveri” ceti medi. (Fonte: Agenzia delle Entrate)

Titolari di bar	14.830
Parrucchieri	6.332
Ricambisti auto	5.556
Ceramisti	2.744
Pescivendoli	3.742
Meccanico	27.000
Idraulico	31.224
Pasticcieri	da 6.561 a 23.202
Tassisti	da 6.165 a 14.411
Ristoratori	da 11.903 a 14.818
Imbianchini	da 21.241 a 28.455
Gioiellieri	da 11.990 a 21.533
Sarti	da 4.048 a 20.000
Agenti immob.	da 17.497 a 27.614
Fotografi	da 5.259 a 19.000
Dentisti	da 25.000 a 28.000
Falegnami	da 19.170 a 26.245
Titolari autosaloni	da 1.073 a 16.166

Se questi sono i redditi dei ceti medi, si capisce che è un giochetto facile farci star dentro anche gli operai.

In realtà non si tiene conto di una fondamentale questione: la fonte del reddito e la successiva verifica. Un operaio non dichiara il proprio “reddito”, lo riceve dal padrone che ne dichiara l’entità al sistema fiscale,

così come tutti i lavoratori a salario. Gli altri in contrapposizione dichiarano il proprio reddito senza mediazione o riscontro di alcuno. Sulla base dei redditi dichiarati, in parte falsi e in parte non falsificabili, ne esce una tabella inattendibile. (vedi sopra).

Reddito “tipo” del “ceto medio” per n° di componenti famigliari

L’elaborazione Eurispes (1) su dati Banca d’Italia sostiene che gli appartenenti al ceto medio, a seconda dell’ampiezza del nucleo famigliare, si collocano nelle seguenti classi di reddito netto mensile.

Anno 2006

Famiglia di 2 persone: da 1.816 euro netti mensili a 1.916
Famiglia di 3 persone: da 2.416 euro netti mensili a 2.550
Famiglia di 4 persone. da 2.958 euro netti mensili a 3.125
Famiglia di 5 persone e oltre: da 3.450 euro netti mensili a 3.641

Ufficialmente questi sarebbero redditi da “ceti medi”!

Reddito del “ceto medio” per tipo di attività.

L’elaborazione Eurispes su dati Banca d’Italia prende in esame 4 coppie tipo, ciascuna con 2 figli. I componenti di ogni coppia, fanno un lavoro diverso, la somma

delle 2 buste paga dà il seguente reddito netto mensile per coppia.

Anno 2006

Muratore con cassiera di supermercato: reddito netto mensile 2.482 euro.
Professore di liceo con maestra elementare: reddito netto mensile 2.545 euro.
Dirigente industriale con borsista universitaria: reddito netto mensile 2.610 euro
Cassiere di banca con commerciante al dettaglio: reddito netto mensile 2.765 euro

Ufficialmente anche questi sarebbero redditi da “ceti medi”!

Se c’è il muratore vuol dire che ci sono tutti gli operai e i redditi analoghi di tutte le categorie di tutti i settori. Lo stesso campione non ne fa mistero inserendo coi muratori, le cassiere dei supermercati e le borsiste universitarie. Ricordando che stiamo parlando di una copia con 2 figli può definirsi da “ceto medio” il reddito netto complessivo della copia muratore/cassiera? Pur di ficcare gli operai dentro il “ceto medio”, si presenta il reddito netto commerciante/cassiere di banca, di gran lunga sottostimato, superiore di soli 283 euro mensili alla famiglia del muratore !!!

(1) **Eurispes = Istituto di Studi Politici Economici e Sociali**

METALMECCANICI NELLA PICCOLA IMPRESA

Numerosi sono gli operai che ogni giorno in Italia, ed in particolare in quel frammento di territorio orgogliosamente chiamato dagli industriali “locomotiva”che è poi il lombardo-veneto, lavorano in un’azienda appartenente alla piccola impresa. Questi rappresentano largamente la maggioranza dei lavoratori dipendenti italiani, infatti l’85% dei dipendenti in Italia appartiene ad un’azienda con personale inferiore ai 50 dipendenti, che è poi il limite con il quale si definisce tale una piccola impresa.

Il settore metalmeccanico non ne è escluso. Elevato è infatti il numero di lavoratori metalmeccanici che svolgono il proprio lavoro in piccole officine o fabbriche a gestione famigliare oppure elettricisti, installatori , personale operante nei servizi della telefonia e trasmissione dati e così via, che anche se non svolgono un lavoro prettamente meccanico si vedono inseriti nella categoria.

Dietro queste imprese che agli economisti piace definire il fiore all’occhiello dell’economia italiana nonché DNA della nostra struttura di produzione, si celano , e a volte neanche troppo velatamente, soprusi, ritorsioni, ricatti e così via.

Se lo smembramento della grande industria ha comportato lo spostamento della produzione in paesi in cui la manodopera è a basso costo, d’altro lato invece il crollo monopolistico delle grandi aziende di servizi statali o parastatali ha determinato la proli-

ferazione di piccole imprese i cui lavoratori vanno a riempire le file dei metalmeccanici. Questa trasformazione economica ha dato via ad una folle enorme spropositata concorrenza tra le aziende; ma a pagarne le conseguenze sono sempre gli operai in nome del tanto decantato liberismo.

La corsa alla vittoria per accaparrarsi la gara d’appalto messa in bando dalle grandi aziende che hanno già liquidato i loro operai, determina un pericoloso gioco al ribasso sul quale ne fanno le spese migliaia di operai che si vedono costretti ad aumentare i loro ritmi produttivi, abbassare le loro retribuzioni salariali, prolungare con coercizione i loro orari di lavoro ed aumentare i rischi per la loro sicurezza. Spesso vengono negati i diritti più elementari di un lavoratore come ad esempio il diritto alla pausa pranzo (figuriamoci poi dell’indennità pasto), l’obbligo di svolgere ore straordinarie o reperibilità pagate una miseria. Il padrone spesso e volentieri ricatta psicologicamente ed economicamente gli operai costretti a cedere ai soprusi e ad alle richieste.

Altre difficoltà vengono poi riscontrate nelle richieste di pagamento delle indennità quali la guida o ancor peggio nei lavori considerati ad alto rischio come i lavori in corsia di autostrada o le cabine elettriche.

Che dire poi, nelle grandi imprese e fabbriche si ha un punto di riferimento (o meglio così dovrebbe essere) nel sindacato,

si ha la forza della collettività del numero, si ha chiara la visione della figura del proprio nemico di classe; ma nella piccola impresa molto frequentemente il padrone non indossa giacca e cravatta, lavora a fianco dei propri dipendenti ed i più sprovveduti non riconoscono in lui il nemico, ma un loro pari costretto a faticare quanto e come loro peccato per la differenza di guadagni che c’è dietro.

In certi casi si rasenta la retribuzione a cottimo, mascherato dal padrone come piccoli surplus per l’operaio, ma laut e copiosi introiti per il padrone. Il problema è che a volte sono anche gli operai a richiedere di svolgere ore di straordinario, lavorare nel fine settimana, effettuare due turni consecutivi senza pausa; tutto questo per avere ciò che già agli operai spetterebbe ovvero un salario adeguato al costo della vita senza la necessità di rompersi la schiena.

Tanti sono i giovani operai che provengono dalle periferie dove i loro padri furono ghettizzati tempo addietro, che non nutrono alcun interesse a migliorare la loro condizione di operai e lottare.

Cosa fare allora? Come creare di questi operai una massa cosciente? Come unire le loro forze?

Non deve essere ignorata questa figura sociale per l’avanzamento del proletariato.

D.G.

UN GIUDIZIO CONCLUSIVO

La finanziaria approvata in parlamento il 21 dicembre 2006 si distingue sia per le dimensioni della manovra (33,8 miliardi di Euro invece che i 15 "necessari" per rispettare Maastricht) che per il carattere di scontro ideologico che la sua presentazione ha assunto nelle dichiarazioni dei partiti borghesi.

Quelli ora al governo la definiscono una manovra che "finalmente ridistribuisce equamente la ricchezza", "alla Robin Hood" "che fa piangere i ricchi" ecc. mentre i partiti dell'opposizione gridano alla rovina del ceto medio, e prevedono "il soffocamento sul nascere della ripresa economica".

La vittoria elettorale di Prodi e dei partiti che lo sostengono è stata possibile grazie al voto operaio:

"Come hanno documentato i ricercatori bolognesi dell'Istituto Cattaneo, il voto degli operai dipendenti d'aziende private è stato il cambiamento più importante fatto registrare dagli orientamenti elettorali del 2006 e a beneficiarne è stato il centrosinistra" (Corriere della Sera 9/12/06). Sembrerebbe, quindi ovvio che gli operai fossero trattati dalla manovra con un occhio di riguardo. Vediamo se realmente è stato così.

La manovra finanziaria comprende circa 13,5 Ml d'euro d'aumento delle tasse e circa 20,5 Ml d'euro di risparmi (in altre parole tagli) nei pubblici servizi.

Aumento delle tasse dirette per gli operai

Aumento dello 0,30 dei contributi INPS per i contratti a tempo indeterminato e del 4,5% per gli assunti a progetto, il tutto a carico solamente dei salari operai. Aumento del prelievo sul TFR: dal 23% del 2005 al 24% del 2007 su un reddito di 20.000 euro. Aumento delle aliquote Irpef dal 23 al 27% per i salari tra 15.000 e 25.000 euro.

Tasse indirette che pagheranno soprattutto operai e strati popolari

Aumento dei ticket sanitari per diagnostica e prestazioni specialistiche. Introduzione dei ticket per l'accesso al pronto soccorso.

Aumentano le tasse locali in altre parole le tasse regionali e comunali con possibile aumento dell'Irpef e dell'ICI. Aumento del bollo delle automobili inferiori allo standard euro 4 e delle moto inferiori allo standard euro 3, possedute in genere da persone che non possono permettersi di acquistare un nuovo mezzo.

Tagli ai servizi pubblici

Sanità tagli per 3 Miliardi d'euro con una riduzione dello 1,4% delle risorse destinate al personale rispetto al 2004.

Scuola nonostante l'aumento del numero degli alunni per classe, la finanziaria riduce il numero degli insegnanti di sostegno, si ridurrà anche il numero totale degli insegnanti dovuto al saldo negativo tra pensionati e nuovi assunti.

Cuneo Fiscale

Questa riduzione (10 miliardi di euro circa) è stata propagandata come l'inizio di una nuova era, un primo passo sul cammino dell'equità fiscale. Ricordiamo che per cuneo fiscale s'intende la differenza tra l'onere del costo del lavoro (tasse e contributi compresi) ed il salario che gli operai percepiscono.

Inizialmente la riduzione che ammonta al 5% sarebbe stata divisa tra padroni (60%) e operai (40%). Agli operai sarebbero così spettati circa 4 miliardi d'euro lordi, in ogni modo una miseria in busta paga! Ma anche questa miseria è scomparsa mano a mano che la manovra si è andata

definendo, infatti, mentre i padroni hanno incassato la loro percentuale del taglio, la percentuale destinata agli operai è stata spalmata su tutti i lavoratori (anche non dipendenti) sotto i 20mila euro dichiarati del 2004.

In altre parole un qualsiasi commerciante o autonomo evasore e che perciò dichiara un reddito inferiore ai 20.000 euro può beneficiare del rimborso... alla faccia della strombazzata giustizia fiscale e della lotta all'evasione.

TFR

La finanziaria anticipa al 1° gennaio 2007 l'entrata in vigore della "riforma", nei primi sei mesi dell'anno scatta l'obbligo di scegliere se lasciare l'accantonamento annuale in azienda oppure destinarlo ad un fondo pensioni.

Concludendo

Chi guadagna e chi perde dunque dalla manovra finanziaria?

I padroni, grandi e piccoli sono i principali beneficiari della manovra finanziaria 2007/9, oltre al 60% della riduzione del cuneo fiscale, attingeranno a piene mani dal TFR con sei mesi d'anticipo rispetto al previsto e si spartiranno 1700 milioni d'euro in più destinati all'industria bellica ecc.

Quanto rimane dei 35 euro mensili guadagnati dalla manovra, da un operaio monoreddito con coniuge e figlio a carico e un salario lordo di 1700 euro, dopo l'aumento delle tasse locali (già annunciate per esempio a Milano)? Quanto perderà del suo salario un operaio senza coniuge a carico in seguito all'aumento dei ticket sanitari e delle altre tasse indirette?

La maggior parte degli operai non guadagnerà un euro da questa finanziaria, molti si ritroveranno il salario ridotto ulteriormente.

Inoltre gli operai e gli strati più poveri della popolazione saranno i più colpiti dai tagli alla sanità, alla scuola e ai servizi sociali in genere. Nonché dall'aumento del

canone Rai (da 99 euro a 104), aumento delle bollette Enel (3-5%), dei biglietti dei treni (6-12%). Questi ultimi sono aumenti extra finanziaria.

Si sosterrà da più parti che la manovra era necessaria, che i soldi per gli operai non ci sono, che dobbiamo ancora una volta fare sacrifici, mentre le altre classi sociali banchettano con la ricchezza che produciamo.

Eppure i 1700 milioni d'euro stanziati per "nuovi sistemi d'arma" (cooperazione con Israele inclusa) sono saltati fuori, nella stessa maniera è saltato fuori il finanziamento automatico, per i prossimi tre anni, delle "missioni all'estero" (esautorando così il parlamento).

Non un'ora di sciopero è stata convocata dai sindacati più rappresentativi per mobilitare la forza degli operai e degli

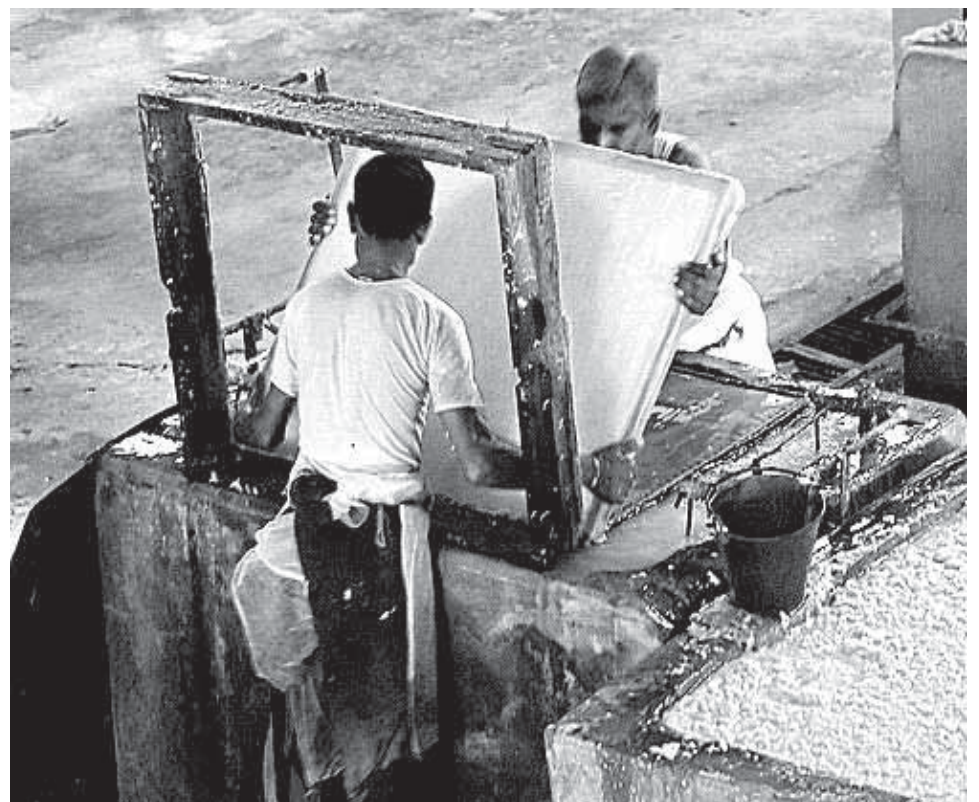
altri lavoratori contro questa finanziaria antioperaia.

Il sindacalismo borghese ha tenuto fede al proprio ruolo d'imbalsamatore della forza operaia.

Ancora una volta i partiti borghesi in parlamento e fuori hanno tutelato gli interessi dei loro effettivi referenti sociali, ed è giusto così!

Fino a quando gli operai non troveranno la strada per costruire una forza propria che li rappresenti e ne faccia valere gli interessi concreti la protesta rimarrà occasionale e disgregata come a Mirafiori e minoritaria come nello sciopero del 17 novembre e soprattutto continuerà la sottomissione degli operai alle esigenze delle classi dominanti..

M.C.



LA CONFINDUSTRIA SULLA FINANZIARIA

PIANGE E FOTTE

Il dibattito sulla finanziaria ha visto un forte protagonismo della Confindustria. Le proteste e le rivolte degli industriali si sono fatte sentire numerose e rumorose. Eppure il governo aveva rispettato gli impegni presi in campagna elettorale inserendo nella finanziaria l'abbassamento di 5 punti del cuneo fiscale, di cui 3 punti destinati agli industriali.

Si tratta di 6-7 miliardi di sgravi fiscali che andranno con certezza in due rate nelle casse degli industriali. Non così per i due punti di sgravio per gli operai, nella finanziaria viene detto: "La riduzione del carico fiscale per i lavoratori viene realizzato nell'ambito di un più ampio intervento di riforma Irpef". Come si nota è una forma vaga e non si riesce bene a conteggiare i benefici. Mentre quei 6 miliardi destinati all'industria sono il maggior beneficio che la finanziaria destina ad una parte sociale, ai padroni industriali. Ma questi protestano rumorosamente. Questa finanziaria non sarebbe coraggiosa, non punterebbe a diminuire gli sprechi, non favorirebbe l'innovazione e lo sviluppo. Gli sprechi sarebbero i soliti, sulla spesa pubblica, la sanità, le pensioni, gli enti locali e il

pubblico impiego. Inoltre, e qui è il vero punto di protesta, si critica il trasferimento del futuro tfr all'Inps invece che restare in azienda.

Questa norma metterebbe addirittura in seria difficoltà le imprese soprattutto le medie e le piccole; essendo come affermano, una fonte di finanziamento indispensabile.

Eppure non sarebbero soldi loro, ma dei lavoratori che li lasciano in deposito ai padroni. Allora perché protestano? Secondo alcuni calcoli di esperti, con il cuneo fiscale le aziende risparmierebbero 600 euro circa per dipendente, mentre con il trasferimento del tfr perderebbero circa 30 euro, sempre per dipendente. Sarà per questo che durante un'assemblea confindustriale il ministro del tesoro ha detto (come provocazione), visto che protestate per il trasferimento del tfr perché allora non lo scambiamo con le esenzioni del cuneo fiscale? La Confindustria lo sa bene quali sono le vere cifre dei provvedimenti, il problema è che vuole tutto e non vuole certo fare qualche misero sacrificio, sacrifici che sono invece destinati alle altre categorie sociali. Tutte le posizioni di critica comunque sono de-

stinate ad un solo obiettivo, far cambiare idea al governo, sono abituati i padroni alle lunghe trattative. All'inizio piangono sempre miseria alla fine riescono a portare l'interlocutore dalla loro parte e un compromesso a loro favorevole lo ottengono sempre.

Anche questa volta si arriva ad un compromesso, il tfr sarà trasferito solo dalle aziende con meno di 50 dipendenti, non solo, per le altre imprese destinate al trasferimento vengono stabilite delle compensazioni, anticipando quelle previste per il 2008 anche al 2007. È il male minore dichiara il presidente Montezemolo anche se ha ottenuto tutto quello che si era prefisso. Infatti, in un'intervista afferma soddisfatto che: "Certo lo so che siamo la categoria che ha ottenuto di più da questa finanziaria è un dato oggettivo ma è bene tenere presente che lo sviluppo dipende da noi, dalle imprese" (Repubblica, 24/10/06). Dipende anche dagli operai che senza di loro i padroni non esisterebbero, ma intanto gli operai sono stati tartassati dalla finanziaria. La Confindustria con i suoi pianti e lamentele è riuscita a fatterci ancora una volta.

F.F.

ANGELETTI: “IO NON SONO STATO FISCHIATO”

La Uil cerca di smentire la realtà dei fatti, ma la sua storia e i fischi di Mirafiori inchiodano i suoi dirigenti alla responsabilità di aver sottomesso gli operai agli interessi dei padroni

“Diciamo subito che io non sono stato fischiato. Questo è quello che si è visto in televisione ma non è andata proprio così”. Insuperabile nell’arte del saltimbanco, arte di cui il sindacato che dirige è sin dalla nascita limpida espressione, Luigi Angeletti, segretario generale della Uil, mette le mani avanti in un’intervista a ‘il tempo’ del 13 dicembre 2006 rispetto alla contestazione e ai fischi ricevuti, insieme con i segretari generali di Cgil e Uil Epifani e Bonanni, dagli operai di Mirafiori. E alla ricerca di una perduta verginità di ‘sindacalista dalla parte degli operai’ dichiara che “il vero problema è che i lavoratori (*ma non erano operai quelli di Mirafiori? ndr*) ci hanno posto delle argomentazioni serie, come reddito basso e turni di lavoro pesanti, ma soprattutto avevano aspettative sulla politica economica promessa dal governo che purtroppo sono rimaste deluse”.

Come acrobata del gioco politico demagogico non c’è male! Angeletti scarica tutte le colpe sul governo Prodi, che “aveva promesso la riduzione del cuneo fiscale e quindi la riduzione delle tasse sia per le imprese sia per i lavoratori dipendenti che invece è evaporata. E poi l’operazione sull’Irpef inconsistente quantitativamente se non per gli assegni familiari. In più, rispetto a prima, non hanno ricevuto nulla se non l’aumento del bollo, il ticket sanitario e la reale aspettativa di un aumento delle tasse locali. Un saldo decisamente non positivo”. E sembra quasi prendere le difese dei ‘lavoratori’.

Ma quello di Angeletti è un esercizio pericoloso senza trapezio. Infatti cade e si fa male perché gli operai di Mirafiori hanno contestato i tre sindacalisti non come artefici della politica economica governativa, bensì, attualmente, come stampelle del governo Prodi e della sua politica economica. E lo hanno fatto sostenendo ad alta voce che “destra e sinistra uguali sono”, che “Berlusconi e Prodi ugualmente affamano gli operai”.

Ma possono mai sorprendere le acrobazie verbali del massimo dirigente di un sindacato, la Uil, nato e vissuto in funzione apertamente antioperaia? Nel 1948, per svilire la mobilitazione della classe operaia dentro e fuori le fabbriche, dalla Cgil unitaria si distaccò dapprima la Cisl, a maggioranza cattolica: l’occasione fu data dalle manifestazioni operaie, in alcuni casi insurrezionali, a seguito dell’attentato del 14 luglio al segretario del Pci, Palmiro Togliatti, ma fu solo un pretesto per una rottura già da tempo meditata. Nel 1949 fu poi la Uil, sindacato a maggioranza socialdemocratica e repubblicana, a rompere ulteriormente l’unità sindacale e la forza unitaria degli operai.

Fu una doppia rottura orchestrata dalla classe economica e politica borghese con l’appoggio della burocrazia sindacale e del Vaticano per ridare slancio alla forza, al dominio e ai profitti dei padroni, per realizzare il cosiddetto miracolo economico. Ma

il balzo economico che, per l’incremento annuo degli investimenti e per gli indici della produzione industriale, fu nettamente superiore, fra il 1958 e il 1963, a quello di tutti gli altri paesi industrializzati, tranne il Giappone, fu dovuto non alla intercessione di qualche madonna o santo, bensì, in grandissima parte, ai bassi salari che le aziende imposero agli operai indeboliti anche dalla rottura della loro unità sindacale.

Per la Uil la coerenza antioperaia, ancora più subdola rispetto alla Cisl perché qua e là ammantata di richiami ai ‘valori sociali e socialisti’ dei ‘lavoratori’, è stata una scelta che ha contraddistinto l’intera sua storia. Esempio a tale proposito è l’appoggio dato nel 1984 al governo Craxi quando varò un decreto legge che tagliava alcuni punti della scala mobile: un aiuto non casuale in un’epoca in cui

la Uil crebbe in consensi e iscritti fra la piccola borghesia aderente al craxismo. Altrettanto esemplari sono stati gli appoggi apertamente concessi dalla Uil a governi di vario colore nell’assumere provvedimenti antioperai come l’abolizione della scala mobile, l’introduzione delle varie forme di lavoro atipico e flessibile, e così via. Gli operai coscienti da più tempo attivi nelle fabbriche ricordano bene.

Perché dunque meravigliarsi se gli operai di Mirafiori hanno detto che la misura è colma, che basta con le prese in giro, e lo hanno detto fischiando i vertici sindacali, e fra questi anche Angeletti della Uil, che erano andati a carpire il consenso alle manovre governative antioperaie con il vecchio e trito strumento del dibattito democratico assembleare?

Ha un bel dire la Uil in un comunicato

stampa che “chi fa dichiarazioni circa le contestazioni dei lavoratori della Fiat, farebbe bene ad informarsi sul reale andamento delle assemblee di questa mattina a Mirafiori. In quella svolta alla presenza del segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, non c’è stata alcuna manifestazione esplicita di dissenso. Alle legittime preoccupazioni dei lavoratori e alle loro forti richieste di chiarimento, tipiche di una normale dinamica assembleare, Angeletti ha risposto suscitando, in più di una circostanza, gli applausi convinti dei tantissimi lavoratori presenti”. Alla faccia tosta di contrabbandare i fischi per applausi, risponde non solo la contestazione reale di Mirafiori, ma pure l’insofferenza crescente dentro e fuori le fabbriche, anche - e non solo - contro i saltimbanchi della Uil.

F.S.



SINDACALISTI E POLITICA

Sono un operaio metalmeccanico e mi sono accorto, come penso la gran parte degli operai, di quanti ex sindacalisti di professione vi siano all’interno della politica, i casi più noti sono il presidente della Camera Bertinotti, il presidente del Senato Marini, e altri meno noti vestono cariche meno in luce o che comunque hanno ricoperto cariche sindacali meno in luce per cui è difficile riconoscerne contraddizioni e coerenze rispetto al passato.

La cosa che invece risulta a parer mio non una “variante” della propria carriera personale, ma un vero e proprio salto “dall’altra parte” è la vicenda per esempio del ministro Damiano, che in veste di sindacalista chissà quante volte si sarà trovato a discutere di

C.I.G. ecc. a Roma stando dall’altra parte del tavolo; beh d’ora in poi si troverà dalla parte opposta, ovvero sarà la controparte dei lavoratori. Nel caso degli statali la contraddizione sarà chiara e diretta.

Un altro caso sotto gli occhi di tutti è il sindaco di Bologna che risulta essere oggi il datore di lavoro di centinaia di lavoratori, e abbiamo visto con quale polso affronti i temi dei più deboli (il caso degli alloggi è emblematico tra studenti e immigrati. Non penso che l’azione del sindaco si sia distinta per la difesa dei ceti deboli).

Un caso su tutti che sottolinea quanto in realtà lo Stato è soltanto un’altra faccia del padrone, ovvero il padrone inteso come unica controparte a tutti gli effetti, è Otta-

viano del Turco, ex sindacalista che tanto si adoperò negli anni ottanta per abolire la scala mobile o contingenza che dir si voglia. Beh in questo caso il guadagno del padrone impresa e il padrone Stato fu così buono che il sig. Del Turco è un po’ di anni che ricopre una carica che non ha neanche il bisogno del consenso popolare, infatti ricopre la carica di presidente della commissione antimafia, domanda: qualcuno conosce qualche illuminante testo del sig. Del Turco riguardo alla mafia?

A mio parere questo sottolinea solo che quanto più si è bravi a tener buoni gli operai quanto più grande sarà il compenso istituzionale.

S. R.

LA FATICOSA STRADA DELL'INDIPENDENZA DEGLI OPERAI

I primi anni di Sata

Dopo dieci anni di militanza nel sindacato nella grande industria ci viene giustamente richiesto di incominciare a fare delle valutazioni “sulle forme di organizzazione indipendente che gli operai della grande industria stanno sperimentando” perché questo tema risulta essere “un argomento di cui si ha molto bisogno di discutere” fra i compagni che sono impegnati nella difesa degli operai su diversi fronti.

La prima cosa che si deve necessariamente mettere in chiaro è che gli operai a Melfi non hanno mai avuto “un’organizzazione” sindacale “indipendente” compreso quelle sotto “forma” e con l’aspetto di organizzazioni di base.

La nostra storia operaia nel sindacato nella grande industria che ha avuto inizio nella Fiom e che è continuata in Alternativa Sindacale ne è la prova tangibile.

E proprio in virtù del fatto che gli operai non sono mai stati organizzati in modo “indipendente” hanno dovuto sempre difendersi non solo dal padrone di fabbrica ma anche da quelli a capo delle strutture sindacali, che si sono fatti riconoscere per quelli che erano sempre nel momento più opportuno alle proprie esigenze.

La nostra storia di operai di fabbrica è iniziata oltre dieci anni fa nella “grande FIAT”, entrati in fabbrica ci fu subito un impatto micidiale, i ritmi di lavoro erano insostenibili li stabiliva il padrone tramite “la catena” con una pausa di 17 minuti, aumento della linea del 10% e per chi si azzardava ad alzare la testa, provvedimenti disciplinari a raffica e spostamenti punitivi.

Prima si era svolto un lavoro sui cantieri dove il “padrone” era nella maggior parte dei casi un artigiano, e i ritmi di lavoro li stabiliva l’operaio.

Non ci volle molto a comprendere che c’era la necessità di organizzarsi con gli altri operai per contrastare un sistema schiavistico impiantato a Melfi al posto dei “campi di broccoletti e di pomodori”.

All’inizio fu la Fiom

La necessità di contrastare i ritmi di lavoro imposti fu il cemento che univa gli operai fra loro, partirono i primi veri scioperi sulle linee e le prime adesioni alla Fiom che risultava il sindacato più vicino agli operai.

Le contraddizioni all’interno della Fiom vennero quasi subito alla luce, una parte di militanti (incluso il nostro gruppo) e alcuni delegati RSU scioperavano contro i carichi di lavoro, gli spostamenti punitivi attuati subito dopo gli scioperi e i provvedimenti disciplinari, un’altra parte si recava nelle commissioni sancite dall’accordo del 1993 e verbalizzava insieme alla FIAT (con l’avallo del padroncino della Fiom provinciale) che gli spostamenti erano una cosa positiva perché tesi ad aumentare la professionalità degli operai trasferiti.

I provvedimenti disciplinari comminati dalla Fiat contro gli operai, non venivano impugnati presso il tribunale di Melfi da parte della Fiom, che tentava la sola conciliazione presso l’Ufficio Provinciale del Lavoro.

Le riunioni fra i componenti della RSU e le stesse decisioni erano assolutamente condizionate dai segretari provinciali sempre partecipi e dalla stessa FIAT che tramite i segretari dei sindacati filo padronali e dai delegati altri cani da guardia era altrettanto presente.

Su qualcosa nella Fiom riuscimmo anche ad incidere come è successo sulla questione della “terziarizzazione” ARVIL che non venne firmata.

Erano delle piccole cose che forse rientravano e favorivano la stessa organizzazione, sui grossi temi non si riusciva a fare un gran che, venivano fatte solo delle discussioni cui seguivano poi decisioni già ingessate.

Si arrivava anche a discutere se era meglio rinviare il congresso a dopo le elezioni per definire la linea sindacale.

L’obbiettivo non era difendere gli operai a

prescindere, ma prendere una strada al posto di un’altra a secondo chi andava a governare.

Anche la scelta di aderire all’area di Alternativa Sindacale nella CGIL, quella che veniva definita più a sinistra, fu deludente, ci accorgemmo ben presto che il nostro gruppo serviva solo a qualche opportunista per farsi un po’ più di strada nella Fiom.

Ci furono anche dei contatti interni al sindacato per tentare di utilizzare il nostro gruppo per incidere sulle assunzioni che la Fiat faceva in quel periodo, altro che problemi in fabbrica, carichi di lavoro, provvedimenti disciplinari e spostamenti punitivi!

Le cose non andavano bene nella Fiom, il nostro gruppo operaio lottava contro il padrone e i suoi assoldati dentro la fabbrica, fuori contro i soprintendenti del sindacato, e non si prendeva ancora in considerazione di abbandonare l’organizzazione in quanto alcuni operai erano ancora convinti di cambiare l’organizzazione dall’interno ed altri erano indecisi.

Ben presto altri soggetti decisero che era arrivato il momento di tirare per la giacca tutti gli operai indecisi e convincere gli altri che era meglio organizzarsi diversamente. Questi soggetti erano molto attratti dalle questioni politiche e partitiche, e nonostante avevano rotto con Rifondazione Comunista locale e il signor Bertinotti appartenevano ad altre classi e non vivevano le nostre condizioni operaie.

Essi cercavano di allearsi ed avvalersi degli operai anche per emergere politicamente (allearsi con convinzione in alcune occasioni con partiti di centro-sinistra fra cui Italia dei Valori con cui si candidarono successivamente al senato e alla camera), mentre a livello locale nella maggior parte dei casi stabilivano che si doveva stare all’opposizione con governi di centro-sinistra. Ritenevano che erano gli operai quelli che dovevano essere presenti nei consigli comunali per fare esperienza, poi quella che doveva essere una prassi è risultata un’azione occasionale in una località specifica.

E poiché chi ricopriva la carica di consigliere comunale era anche delegato RSU e non un operaio privo di compiti la questione non veniva vista bene dagli operai perché molte volte in caso di necessità il delegato non era presente in fabbrica.

Dalla Fiom verso altri soggetti sindacali

A nulla serviva lamentarsi con i “capi” sindacali e di partito perché affermavano che le lamentele di molti operai erano dettate sicuramente dall’invidia e che sicuramente con il tempo avrebbero capito e fattosene una ragione.

Non tutti gli operai seguirono la decisione di abbandonare la Fiom, alcuni rimasero, la maggior parte di questi si sono adeguati alla linea attuale ed altri sono stati licenziati senza che l’organizzazione alzasse un dito, come è successo per Tonino Innocenti che è rimasto senza nessun sostegno e isolato.

Si costituì, capeggiato da questi soggetti non operai, un gruppo di operai, provenienti da esperienze diverse. Da una parte gli operai che avevano militato nella Fiom che mantenevano ancora il nome di Alternativa Sindacale, che a livello nazionale era sparita (si era unita nella CGIL con un’altra area), e dall’altra parte un gruppo di operai capeggiato da un elemento che proveniva dalla Failm scissionista della Failms, prima militante nella Uilm.

Quella unione era in quel momento la più opportuna aveva affermato chi capeggiava il gruppo operaio di Alternativa Sindacale perché da parte della Failm-Confail ci sarebbe stata la copertura dell’art. 28, anche perché i tentativi di affiliazione con lo Slai Cobas si erano vanificati per responsabilità dei vari “capi”. Da una parte c’era la richiesta del “capo preposto” di Alternativa Sindacale di aprire una sede sul territorio con un relativo investimento da parte dello Slai Cobas quantificabile in un “milione di lire” al mese per un anno, dall’altra parte il rifiuto

della dirigenza Slai che aveva la possibilità di incominciare l’esperienza sindacale con un altro gruppo di operai ed altri soggetti non operai che non avevano all’inizio altrettante pretese.

L’esperienza è fallita successivamente nonostante fu aperta lo stesso una sede, alcuni soggetti non operai passarono successivamente alla Fiom, (attualmente c’è chi ricopre cariche istituzionali), rimase solo un piccolo gruppo di operai in fabbrica legati soprattutto alle questioni legali e alcuni furono anche licenziati.

Non passò molto tempo che il gruppo di operai si divise, da una parte quello di Alternativa Sindacale che si costituì in organizzazione con un proprio statuto affiliata alla Confederazione Cobas, dopo aver tentato l’affiliazione con la CUB, che chiedeva l’adesione dei soli operai e non degli altri soggetti, (il principale motivo della non adesione alla CUB fu il fatto che Vito Fernando Rosa, il “capo” non operaio di Alternativa Sindacale, sarebbe stato estromesso e non avrebbe avuto più il controllo sugli operai), dall’altra un altro gruppo capeggiato da un altro soggetto che ritornò subito dopo il blocco dei 21 giorni alla Failms. L’organizzazione sindacale Alternativa Sindacale costituita da un gruppo di operai capeggiato da altri elementi non era ingente, ma risultava utile per la difesa degli operai stessi, e la formazione attuata risultava positiva poiché era uno strumento in più per difendersi meglio dal padrone.

L’allenamento continuo dal difendersi contro il padrone in fabbrica, la formazione, la determinazione, il supporto di compagni anche non operai, ma riconosciuti come alleati, nonché l’affiancamento durante i blocchi con gli altri operai di Termini Imerese sono stati gli elementi fondamentali per arrivare ai blocchi dei 21 giorni, il 19 Aprile 2004, già precedentemente tentati il giorno 17.

Purtroppo una piccola organizzazione sindacale come Alternativa Sindacale ha pagato lo scotto di essere tale e non ha potuto ottenere di più di quello che si è ottenuto durante la protesta dei 21 giorni, perché non ha avuto la possibilità di incidere più di tanto.

La Fiom che invece è scesa in campo come una grande organizzazione ha saputo essere egemone, se avesse voluto si sarebbe ottenuto di più, anche prendendo le distanze dai dirigenti della CGIL e dallo stesso Epifani.

Invece ai dirigenti sindacali presenti ai blocchi che hanno firmato l’accordo interessava uscire dall’isolamento ed ottenere ben altro, una volta ottenuto ciò si poteva chiudere anche diversamente.

La Fiom era stata negli ultimi anni isolata, si firmavano accordi senza di essa, lo stesso rinnovo del contratto nazionale del 7 maggio del 2003 era stato firmato dalla Fim e della Uilm senza la Fiom, successivamente non si firmava più niente senza la Fiom.

La stessa Failms (che era stata prima penalizzata) risultava legittimata dopo la lotta dei 21 giorni dalla Fiat a partecipare alle assemblee tramite i propri dirigenti e gli furono concessi i permessi per i famosi “direttivi”, le ore di allontanamento dalla produzione da parte di molti lavoratori che in cambio di questi ed altri privilegi si sono adeguati attualmente al sistema Fiat.

Due liste dei sindacalisti di base

Sul terreno delle elezioni i sindacati di base sono sempre quelli più penalizzati, molti sono i motivi che inducono i lavoratori a votare per i centinaia di candidati delle organizzazioni riconosciute dal padrone, la responsabilità dei dirigenti dei sindacati più piccoli nessuno escluso è quella di non sapersi unire neanche su una lista unitaria operaia (a Melfi due liste Alternativa Sindacale e Slai Cobas) perché appunto ognuno patrocina il suo orticello e non si arriva a capire che ci sono anche delle difficoltà a trovare degli operai che si schierano apertamente con determinati sindacati.

La responsabilità maggiore è dei dirigenti sindacali che propugnano a parole l’unità degli operai e dei sindacati di base ma poi ognuno per proprio conto difende il proprio fortino pur di rimanere “capo”, tanto chi ne paga le conseguenze in termini di peggioramenti sono gli operai.

Sicuramente se si riunissero tutti gli operai che militano nelle varie organizzazioni sindacali, e i “capi” si mettessero da parte, almeno su questo forse gli operai potrebbero trovare una soluzione “indipendente”.

Sono elementi di altre classi che si mettono anche di traverso e fomentano il contrasto fra gli stessi operai, pur di far passare il proprio punto di vista e mantenere la propria supremazia, questo avviene sia in formazioni politiche che sindacali.

E’ una questione che noi operai abbiamo messo a fuoco quando è capitato all’interno della nostra organizzazione e quando altri compagni ci hanno dato una risposta a quello che appariva a noi incomprensibile.

Era partita da parte della Fiat la richiesta di lavoro per la domenica sera ed erano partiti gli scioperi da parte di Alternativa Sindacale e della Fiom.

Scioperavano tutte e due le organizzazioni sindacali per motivi diversi, la Fiom era destinata a tirarsi indietro perché lo sciopero serviva solo come strumento per ottenere il rinnovo del contratto nazionale, noi di Alternativa Sindacale protestavamo contro il lavoro domenicale ed era destinato a continuare.

Chi si ribella è espulso

All’interno della nostra organizzazione il “capo” chiedeva che si dicesse tramite i volantini, in fabbrica e in qualsiasi occasione che eravamo solo noi a scioperare, c’era chi acconsentiva, c’era chi non diceva niente e c’era chi non accettava l’ennesima forzatura.

Era chiaro non c’era molta discussione ma c’erano due posizioni diverse da una parte chi diceva che bisognava differenziarsi sui motivi dello sciopero, dall’altra chi diceva che si doveva dire che lo sciopero veniva attuato solo da Alternativa Sindacale punto e basta.

Il contrasto di opinioni divenne ben presto rottura, e il “capo”, accentrando su di sé tutti i poteri con la pratica della calunnia, insieme ad alcuni elementi che si sono prestati ha espulso tutti gli operai che si ribellavano e che non si adeguavano alle sue disposizioni.

Da parte di chi deteneva il comando dell’organizzazione sicuramente si ritenne che l’accondiscendenza nelle riunioni da parte di alcuni operai, e cioè le poche parole, il non prendere “di petto” le questioni poste voleva significare il predominio su tutto.

Aveva fatto male i conti perché gli operai più aperti mentalmente, come si erano ribellati ai soprusi della Fiat si ribellarono anche ai soprusi del “padrone” del sindacato.

Il “capo” pur di prevalere ad ogni costo, con un’altra azione autoritaria “destituiva” anche il delegato eletto democraticamente dagli operai., mettendosi anche contro 200 operai, firmatari di un documento in cui sostenevano questo delegato, reo solo di aver criticato il “capo”.

Il nostro gruppo di operai arrivati ad un bivio doveva scegliere la strada da imboccare, continuare la battaglia per riprendersi Alternativa Sindacale tramite ricorsi e carta bollata o utilizzare un altro mezzo per continuare a difendersi contro il padrone Fiat.

Hanno scelto questo nuovo percorso, hanno aderito alla CUB unendosi così con un gruppo di operai fuoriusciti dalla Failms che avevano a loro volta rotto con il “capo” di quell’organizzazione alla SATA di Melfi, nella consapevolezza che è necessario unire tutti gli operai, al di là delle diverse sigle sindacali per contrastare i padroni che in questo sistema risultano essere sempre più forti.

D. A. (Operaio SATA)

20 MILIONI DI AZIONI ORDINARIE CONTRO 1.100 EURO

Il Consiglio di amministrazione del 4 novembre ha deciso per 300 manager, un incentivo di 20 milioni di azioni ordinarie al raggiungimento degli obbiettivi del Piano. Per gli operai naturalmente, più turni, meno riposo, più pezzi nello stesso tempo, ed alla fine 1.100 euro a regime nel 2008. E poi rimangono meravigliati perchè gli operai fischiano i capi del sindacato collaborazionista.

Quando c'è crisi, e le vendite d'automobili provocano solo un aumento dei debiti, gli operai devono fare sacrifici, cassa integrazione, mobilità, ovvero forti riduzioni di salario; quando si torna a fare utili e il marchio torna a tirare, pure. E' questo ormai quello che succede in Fiat da anni. Un paradigma di questa società quello Fiat, lo stesso che succede invero anche nelle altre fabbriche automobilistiche del mondo. Vi si intravede il legame stretto tra miseria operaia e ricchezza degli strati superiori.

Vale per la General Motors (GM), oggi in profonda crisi. Vale per la concorrente Toyota che tutti assicurano scalzerà GM come primo produttore mondiale, ma in Giappone ha un volume di vendite ferme da anni.

Tuttavia per i padroni, gli Agnelli, i managers come Marchionne (Fiat) o Richard Wagoner di GM e i grandi azionisti è ben altro discorso. Certo nei periodi di crisi non si sono distribuiti dividendi, non ce n'erano, ma siamo certi che nessuno di questi ha mai dovuto provare la miseria operaia. Non parliamo poi della fatica del lavoro di linea, dei turni giorno e notte, organizzati su sette giorni la settimana.

Oppure parliamone, perché bisogna pur tenere conto di cosa significa il lavoro di fabbrica nelle moderne fabbriche automobilistiche quando si dice: Toyota fa utili, le azioni salgono e distribuiscono dividendi; oppure quando si dice che il piano Marchionne di rilancio della Fiat ha dato i suoi frutti; oppure che ancora non si vedono i frutti del piano di rilancio della GM. Perché sono frutti amari e terribili per gli operai perché ciclicamente ributta sulle spalle degli operai continui peggioramenti, prima di un produttore poi di un altro.

Frutti che invece sono delizie per tutti gli altri che vivono dello sfruttamento operaio, a partire proprio dai managers alla Marchionne, cui i padroni e azionisti di tutto il mondo sono riconoscenti, ben riconoscenti, come vedremo.

Già a maggio 2006 l'assemblea degli azionisti Fiat, visti i risultati trimestrali del gruppo, ha elaborato un bel piano di "incentivazione". Per gli operai Fiat? Neanche per sogno, per questi a malapena è stato concesso, dopo più di dieci anni che non veniva rinnovato, il contratto integrativo, che in pratica, sommato al precedente accordo del 1996, comporterà un aumento mensile di 100 euro lordi da gennaio 2007. Un premio di risultato che non inciderà nemmeno sul TFR e che nel 2008 porterà altri aumenti solo se indici di produttività di settore e redditività di gruppo saranno raggiunti.

Ben altro è invece il premio stabilito nell'assemblea degli azionisti di maggio per i propri managers. Il consiglio d'amministrazione, presieduto da John Elkann, il 4 novembre scorso ne ha fissato l'entità: a 300 dirigenti con "un ruolo di significativo impatto sui risultati di business" andranno 20 milioni d'azioni ordinarie, il 2% del capitale ordinario. A Sergio Marchionne, in particolare, dei 20 milioni d'azioni ne spettano ben la metà. *Il sole 24 ore* del 4

novembre ci informa che l'amministratore delegato è già possessore di altre analoghe stock option (così si chiama in gergo questa operazione finanziaria di regalia ai manager) "per complessivi 10,67 milioni di azioni che potrà esercitare a partire dal giugno 2008 e ottenere una plusvalenza di 83,4 milioni di euro".

Un premio ai managers non solo per essere riusciti a piegare gli operai dei vari stabilimenti Fiat ai ritmi necessari a fare profitti, ma anche per garantire che ciò continui nei prossimi anni: *"l'assegnazione delle stock option e il loro esercizio sono in larga parte subordinati al raggiungimento di determinati obbiettivi di natura economica del gruppo nel periodo 2007-2010"*. Agli operai le briciole se accetteranno di piegarsi alla frusta, ai managers milioni d'euro per fissare e ottenere la quantità della sottomissione al lavoro dei primi.

Quante volte abbiamo sentito dire, soprattutto quando un gruppo industriale è in crisi che tutti i lavoratori, dai dirigenti agli operai, sono "sulla stessa barca". Eccola la stessa barca: agli operai 1.100 euro a regime nel 2008, a Marchionne, al prezzo di riferimento di novembre intorno ai 14,4 euro per azione, quasi 100 milioni di euro per precedenti premi, cui si aggiungeranno le plusvalenze per i nuovi 10 milioni di azioni. Ma quello che colpisce, oltre ovviamente alla differenza in euro dei "premi", è cosa li accomuna: "il raggiungimento di determinati obiettivi di natura economica del gruppo nel periodo 2007-2010". Il legame stretto tra la distribuzione di parte dei profitti ai managers se riusciranno a spremere, nei prossimi 3 anni, ancora più gli operai. Di ciò ne ricaveranno vantaggio in molti, gli

Agnelli in primis ovviamente, le banche creditrici, tutti gli azionisti e a scendere i vari strati superiori del gruppo.

Poiché però tutto ciò deve poi prendere corpo sulle linee, ecco che ci colpiscono alcune frasi del recente accordo firmato il 18 dicembre tra Fiat, sindacati e RSU. Si commentano da sole e ci limitiamo a sottolinearle:

1) *"Le Parti concordano sulla sussistenza dei presupposti per assicurare la complessiva saturazione delle risorse del Gruppo, ferma restando la condivisa necessità di superare le residue dissaturazioni delle strutture e eccedenze e di creare le condizioni di competitività che stanno alla base della realizzazione del Piano"*;

2) *"Le organizzazioni sindacali esprimono l'impegno a favorire il confronto per l'attuazione in ciascuna sede specifica degli interventi sull'organizzazione del lavoro, turni e orario, necessari al fine di incrementare l'occupazione e la saturazione della capacità produttiva degli impianti"*.

3) *"Le Parti si danno reciprocamente atto che quanto sopra costituisce premessa indispensabile e condizione di successo del Piano, valorizzando quindi il ruolo che le organizzazioni sindacali e le rappresentanze dei lavoratori possono svolgere per contribuire in modo determinante al conseguimento dei risultati attesi"*.

Firmato con nome e cognome da almeno una decina di sindacalisti. Vuoi vedere che nel Cda Fiat di novembre è stato deciso anche qualche regalino anche per loro? Asssecondano tutte le mosse della Fiat, hanno calmierato le proteste operaie nei momenti acuti di scontro per non pregiudicare il rilancio del gruppo, si guardano bene dal chiedere oggi aumenti salariali consistenti. Un clima di plauso alla crescita Fiat ben

rappresentato dai discorsi dei segretari di Cgil, Cisl, Uil all'assemblea con gli operai Fiat a Mirafiori il 7 dicembre scorso. Epifani in quell'occasione ha usato frasi del tipo "volevamo festeggiare questa ripresa della Fiat e del lavoro industriale". Ma è stato sonoramente fischiato dagli operai.

Gli operai Fiat sanno ormai bene cosa li aspetta nei prossimi 3 anni. Per gli operai dello stabilimento di Melfi, tra i più produttivi d'Europa, si è tornati ai livelli produttivi di prima delle proteste che sfociarono nello sciopero dei 21 giorni nell'aprile 2004. Per gli operai degli altri stabilimenti l'inevitabile avvicinamento alle condizioni di lavoro di Melfi è sempre più un dato di fatto. Per Termini Imerese la "cuccagna del lavoro" è garantita solo fino al 2008, quando la produzione della Ypsilon terminerà. Poi si vedrà se agli operai siciliani toccherà di fare la fine di quelli della lombarda Alfa di Arese.

Ciò nonostante l'ultimo accordo porta la firma di tutti, dalla Fiom alla Fismic, persino a livello di RSU, seppure sia lampante che vi sono contenute le premesse al prossimo ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro in tutti gli stabilimenti del gruppo. Anzi si dice esplicitamente che i sindacalisti si assumono l'impegno di favorire il confronto per "incrementare la saturazione degli impianti" stabilendo a livello di singoli impianti le modalità per far arricchire ulteriormente padroni e managers. E solo uno stolto o uno in malafede e ben pagato non capisce che, al di là delle ballette sui nuovi investimenti, alla fine ciò ha un solo significato: più turni settimanali, meno riposi per riprendere le forze, in una frase, più pezzi nello stesso tempo! Fino alla prossima crisi.

R.P.

“LIBERTÀ DI PENSIERO E DI PAROLA”

Roma, 18 Novembre 2006, i militanti dei centri sociali tornano in piazza col chiaro intento di opporsi alle politiche occidentali guerrafondaie sulle questioni palestinesi e mediorientali in genere, si alza il coro *"10, 100, 1000 Nassiriya"* che fa saltare i nervi a tutte le rappresentanze politiche e, vengono dati alle fiamme tre fantocci rappresentanti rispettivamente un soldato americano, uno israeliano e uno italiano.

Certo sono ormai passati già due mesi, ma è bene soffermarsi un attimo sulla cosa dal momento che ha suscitato infiammate reazioni e dove tutti i moralisti che hanno battuto le mani per la guerra si sono sentiti offesi.

La sera nei salottini in televisione ci si riempie la bocca con paroline tipo "libertà di pensiero e parola", "libero dibattito" e poi ci si scandalizza se in piazza qualcuno osa pubblicizzare posizioni nettamente contrapposte? Complimenti!

I governi della coalizione hanno attuato e legittimato apertamente l'invasione armata in Iraq e Afghanistan... Bombardamenti,

rastrellamenti, torture e un nuovo muro di divisione a monumento della loro tirannide neoimperialista... Case sono state rase al suolo, uomini deportati, civili presi di mira, assassinati padri, madri, figli, sorelle...

I manifestanti del 18 Novembre hanno dato alle fiamme tre manichini e quattro bandiere. E lo hanno fatto nel pieno del diritto di manifestazione che il nostro paese riconosce.

Certo i signori governanti hanno a disposizione mezzi mediatici forti, comandano abili professionisti della comunicazione, sono ben abili a vendere le loro menzogne e tastano continuamente il polso dell'opinione pubblica con meticolosa psicologia... Allora i soldati diventano portatori di pace, magari le bombe diventano colombe bianche e Guantanamo un villaggio turistico!

Così si sono ben premurati a definirsi portatori di civiltà e a proclamare che anche il nostro tricolore sventolerà nell'olimpico dei difensori della democrazia.

La potenza delle televisioni è devastante, la

propaganda che ne scaturisce un'arma affilata in grado di controllare le masse, imporgli la loro cultura, o impiantare una "non cultura" azzerando ogni senso critico.

Così continua il cammino di politicanti, destre, sinistre e sinistrette e dei loro organi d'informazione che oltre a raccontarcela come vogliono vorrebbero tappare la voce e legare le mani a quegli irriducibili che invece ben hanno inteso come gira il mondo!

Agli organizzatori della manifestazione "pro Palestina" di Roma è chiaro che le guerre si fanno per spremere i popoli, e che i popoli spremati saranno serbatoi per i mercati futuri, chi pensa con logica sa bene che gli eserciti finanziati dai padroni sono fatti per opprimere e rendere schiavi, per dividere i poveri e metterli in contrasto, in modo da permettere loro di riempirsi le pance.

Bene fa dunque chi ha ancora chiari questi concetti a esprimerli con forza e ad augurarsi che queste politiche d'oppressione incontrino ostacoli seri e decisi.

M.D.L.

L'ACCORDO PER TAGLIARE LE PENSIONI C'È GIÀ. DEVONO SOLO DEFINIRE IL METODO

Il "sestetto governativo" presieduto dal capo Prodi, alla sua destra il ministro del lavoro Cesare Damiano, alla sinistra il ministro dell'economia Padoa Schioppa, insieme ai tre caporali CGIL CISL E UIL, ha firmato un patto sul TFR e sulla previdenza.

Il sindacato naturalmente è andato a firmare il memorandum senza il mandato degli operai, abituato ormai a firmare prima gli accordi, e sottoporli poi alla discussione nelle fabbriche.

Ma entriamo nel dettaglio. Il motivo principale su cui si poggia il memorandum è la sostenibilità finanziaria delle future pensioni, non certo un ragionamento sul consumo che gli operai hanno dopo oltre 35 anni di lavoro nelle fabbriche.

Il memorandum, diviso in nove punti, inizia con un elogio alle riforme che dagli anni '90, la famosa riforma Dini promossa sempre da un governo di centro-sinistra, ha portato equità sociale.

Viene confermato il carattere contributivo, che significa praticamente un abbassamento della pensione che si riuscirà ad ottenere, perché è ormai noto a tutti che una buona parte di operai passa svariati anni in condizione di precarietà nella sua vita lavorativa, e in queste condizioni i versamenti fatti all'INPS sono inferiori, e poi, a bassi salari corrispondono bassi versamenti.

Il punto 3 invece riconosce la presenza di "cittadini" in condizione di disagio nei servizi assistenziali e sanitari e promette a parole una integrazione al reddito, ma il tutto è legato al reperimento delle risorse. Non solo parole che non definiscono in sostanza niente, ma anche quel niente viene legato alla disponibilità finanziaria. Se la situazione non fosse così tragica, si potrebbe anche ridere.

Ed eccoci al punto 4, che possiamo mettere insieme al 5 e 6. Secondo il "sestetto", dopo la riforma Dini del 1995, è cambiato il quadro demografico, in altre parole l'aspettativa di vita della popolazione italiana è in forte aumento.

Ma come al solito parlare di aspettativa di vita, di vita media, senza specificare i dati conferma il solito sistema delle semplificazioni. Intanto le persone con oltre 64 anni sono circa il 17% della popolazione, la parte non produttiva si attesta invece sul 15/20%, e si riferisce alle persone con meno di 20 anni, quindi mantenute dallo stipendio del 60% circa dei produttivi, non certo dallo stato.

Dal 95 ad oggi (secondo l'ISTAT) la vita media è aumentata di due anni e questa sinistra vorrebbe addirittura creare "un mercato del lavoro meno ostile ai lavoratori più anziani".

Nel punto 7 invece si prende atto della bassa adesione ai precedenti fondi pensione, e quindi ecco la prospettiva di una manovra più decisiva e coercitiva.

Il sindacato accetta la mistificazione che l'aspettativa di vita della popolazione media sia aumentata, ed ormai questo sembra diventato un fatto acquisito e confermato dai leccapiedi dei media.

Quello che non si dice è per chi è aumentata la vita media. La solita balla come quella del reddito medio.

Tutti gli uomini devono morire, ma gli operai muoiono di più e prima. Lo sa bene chi si è consumato per 35 anni nelle fabbriche, dove se non è tra i circa 1400 morti all'anno, se è sopravvissuto alle malattie

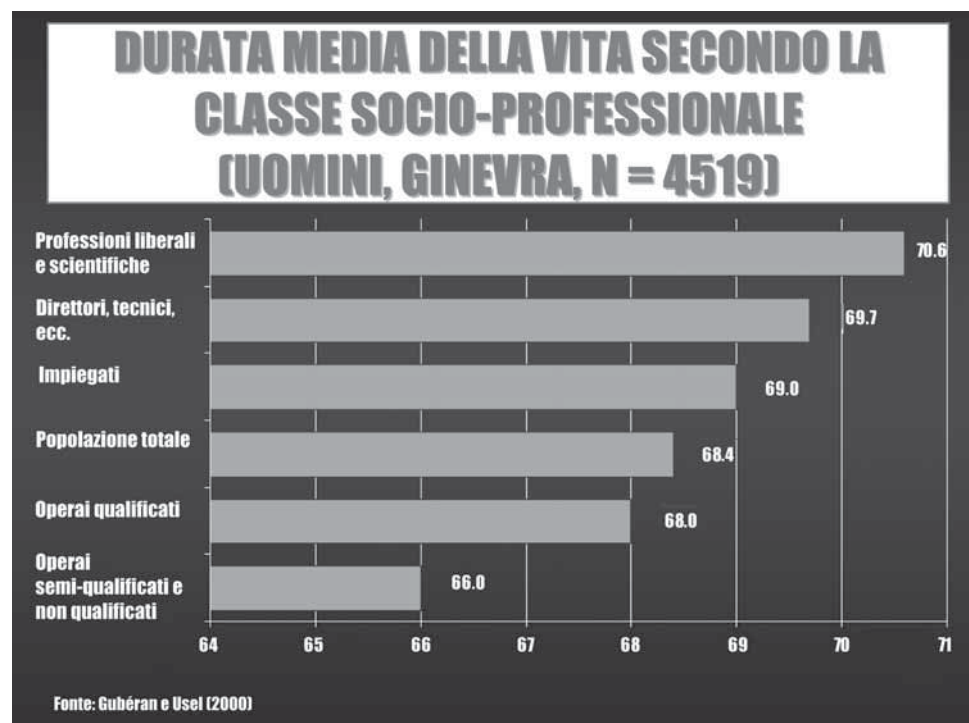
professionali, all'amianto e agli acidi di tutti i tipi, gli spetta qualche anno di riposo.

L'ISTAT, si guarda bene dal diffondere i dati sulla durata media di vita in base alla classe sociale. Difficile trovare questo dato tra le migliaia di tabelle di dati statistici. Troviamo un dato dal Canton Ticino che, per determinare come affrontare il carico pensionistico, analizza quali sono gli aspetti della condizione sanitaria della propria popolazione dividendola in classi sociali.

Tutte le balle sull'aumento della prospettiva di vita, vengono ignorate, e per la prima volta, secondo questa ricerca, in occasione della "Indagine Svizzera sulla Salute" del 1997 (ISS del 1997), vengono diffusi i dati sulla durata media della vita in base alla classe socioeconomica.

Un grafico semplice dovrebbe chiudere la bocca per sempre a tutti quelli che la menano con l'aumento medio della vita, basta poco per sapere chi ha diritto ad andare in pensione prima...

S.D.



NAPOLITANO DAL PAPA

LO STATO LAICO PRENDE ORDINI DAI PRETI

Ogni volta che i problemi di governabilità nello Stato italiano si presentano con una certa gravità il passo obbligato è quello di fare un accordo con la Chiesa. Questa mette a disposizione il suo millenario apparato organizzativo, mentre lo Stato paga in termini monetari il servizio ed agevola con leggi e decreti la conservazione e lo sviluppo di tale organizzazione.

Lo Stato italiano, nato col Risorgimento come potere della borghesia contro gli antichi feudi, ha dovuto lottare contro la Chiesa sia militarmente sia ideologicamente diffondendo laicismo e liberismo. Dopo cinquant'anni dalla Breccia di Porta Pia, Mussolini sente il bisogno di trovare un forte alleato dal momento che il potere era passato tutto sulle spalle del fascismo. Il parlamento coi partiti tradizionali era appena stato esautorato, mentre i gruppi sociali agrari facevano pressione sullo stesso Mussolini rivendicando una politica più oltranzista.

L'accordo con la Chiesa fu fatto coi Patti Latenarensi del 1922. Il Vaticano rinunciò al potere temporale su vasti territori, in cambio ottenne una serie di contropartite di cui le più vistose sono: via libera a portare la propria opera tra i giovani e i lavoratori con le proprie organizzazioni cattoliche di massa; l'insegnamento religioso nelle scuole medie; gli effetti civili automatici per il matrimonio religioso; il riconoscimento di un risarcimento di tre miliardi di lire per presunti danni morali e materiali subito dopo la presa di Roma (legge delle Guarentigie).

Il Vaticano dal Lazio e le Marche estese la propria opera di spaccio a tutta l'Italia, tutelato e speso dallo Stato italiano. Que-

st'ultimo rimase però formalmente laico, cioè senza una religione di Stato dichiarata. Mussolini e i fascisti ebbero l'appoggio dei preti e iniziarono il loro ventennio. La borghesia italiana ebbe un periodo di "pace sociale" che, dopo i "burrascosi" periodi delle occupazioni delle fabbriche, poté utilizzarlo per fare buoni profitti a spese degli operai.

Un aggiornamento del Concordato lo concluse Craxi nei primi anni '80, in cui si affinarono gli strumenti di sovvenzione alla Chiesa attraverso esenzioni fiscali ed il contributo dei cittadini all'atto della dichiarazione dei redditi. In cambio la Chiesa appoggiò il governo DC-PSI che era fortemente osteggiato dal PCI di Berlinguer propugnatore del Compromesso Storico, cioè dello sdoganamento del suo partito per andare al governo nonostante il veto americano.

Il 20 novembre scorso è stato Napolitano, ex PCI finalmente sdoganato, in qualità di Presidente della Repubblica Italiana, a far visita al Papa teologo, teorizzatore dell' "essere umano che si dirige immediatamente verso Dio" anche da cittadino di uno Stato.

Nei loro discorsi ufficiali, dopo aver condiviso l'uno i valori umani che storicamente animano l'azione dello Stato italiano, e l'altro il ruolo storico ed ideale del cristianesimo, Napolitano chiede un'azione comune nel Medio Oriente insieme all'Europa unita in nome dei valori etici appena condivisi e con lo strumento del dialogo che è "una peculiare vocazione dell'Europa". Insomma in Europa, il papa è tedesco, si cerca di arrivare a mettere le mani sul petrolio con le

armi che attualmente si possiedono. Non va dimenticato che il cristianesimo ha sempre contribuito alla penetrazione "culturale" dei potenti stati occidentali borghesi nel mondo intero, sia nell'epoca delle colonie che in quella dell'imperialismo. La Chiesa di Roma è essa stessa una religione imperiale.

Napolitano chiede inoltre di "rasserenare il clima dei rapporti politici ed istituzionali", e qui siamo al solito problema della governabilità messa in discussione dalla rissosità di Berlusconi e dagli strati sociali che rappresenta.

Infine chiede che aiuti a "rinsaldare l'unità della nazione e la coesione della società" alludendo alla pericolosità dei regionalismi e della criminalità organizzata.

In cambio della "sollecitudine della Chiesa e del suo Pastore" si promette **maggior moderazione nell'elaborazione delle leggi sulla famiglia: no alla fecondazione artificiale, stop al progresso scientifico nel campo della medicina, retromarcia sulle coppie di fatto...** ovvero ci s'inchina ai voleri dei preti continuando nel contempo ad alimentare le armi di ricatto della Chiesa sullo Stato borghese.

Il tutto naturalmente ben remunerato attraverso una maggiore attenzione alla "libertà di educazione", cioè alle scuole private cattoliche, e col già rinnovato impegno a non sospendere l'esonero dal pagamento dell'ICI per gli edifici a carattere religioso: con tutte le chiese, conventi, oratori, convitti, scuole, e istituti vari che ci sono in Italia basterebbe questa sola entrata ad azzerare per sempre la necessità di varare Finanziarie.

C.G.

INGLESI A BASSORA

Partiamo dalla situazione attuale, oggi in Iraq permangono più di 7000 soldati inglesi, mentre nel momento più intenso del conflitto tale numero era di 46000 soldati. L'obiettivo assegnato a questi 7000 uomini dichiarato ufficialmente dal governo di Londra è la protezione delle vie di approvvigionamento degli alleati. Di tali 7000 soldati si prevede un imminente parziale ritiro che potrebbe essere in corso in questi giorni. Tale ritiro è necessario per il governo di Londra per poter inviare un numero maggiore di truppe in Afghanistan in modo da favorire ufficialmente una ripresa della caccia a Osama Bin Laden (Il mostro mediatico creato dai paesi occidentali). Sebbene la situazione in Iraq non sia certo sotto controllo il governo dichiara, per poter smobilitare tali truppe e uscire a testa alta dall'Iraq, che il controllo è saldamente in mano alla popolazione irachena addestrata dagli occidentali. In questi anni di conflitto le truppe inglesi sono state dislocate nel sud in cinque località diverse tra cui Bassora. Considerevole importanza strategica hanno inoltre le truppe mantenute in costante assetto di allerta stanziate a Cipro. Questa è la situazione quantitativa riguardante il contingente inglese, ora prima di addentrarsi sulle motivazioni economiche che giustificano un tale investimento è bene ricordare che nel corso degli anni di conflitto appena trascorsi sono stati uccisi in maniera provata lucida e ingiustificata 37 civili iracheni tra cui bambini, innumerevoli altre centinaia di perdite civili, come si dice in gergo collaterali, sono ovviamente avvenute nel corso del conflitto per mano degli inglesi, sono inoltre stati rilevati e provati casi di torture e abusi su persone arrestate avvenuti per mano degli inglesi in collaborazione con gli statunitensi, come dire alleati fino in fondo!

Dalla metà del 1700

Dopo questa sintetica premessa è il momento di addentrarsi nell'aspetto più interessante dell'analisi, vale a dire la spiegazione economica della presenza militare inglese nel sud dell'Iraq e in particolare a Bassora. Bassora è la seconda città per grandezza del territorio iracheno, nonché il porto principale, è situata in una posizione commerciale di vantaggio essendo vicinissima ai pozzi petroliferi e a soli 121 km dal Golfo Persico. Sin dal 1948 molte raffinerie sono state costruite nella città. La storia degli interessi capitalistici britannici parte secoli fa con una compagnia simbolo della globalizzazione economica vale a dire la Compagnia delle Indie in quanto Bassora era punto di passaggio fondamentale delle merci provenienti dall'India, situazione risalente alla metà del 1700, inoltre la stessa compagnia inglese, notando che già al tempo l'Iraq era uno stato con dimensioni tali da costituire un mercato interessante, costruì una fabbrica nella stessa città di Bassora. Alla fine del 1700 gli Inglesi si trovarono in posizione economicamente favorevole perché il governatore dell'epoca Mamluk non apprezzando i regnanti Ottomani cercò di costruire e rafforzare i legami con gli inglesi, e ciò ebbe come effetto palese l'insediamento di un delegato inglese nel governo di Bagdad a cui ebbe un seguito quasi immediato l'apertura del consolato britannico nel 1802; tale situazione favorevole stimolò l'attività commerciale degli inglesi tra cui risalta-

no il settore del tessile e settori di nuova tecnologia propri del 1800. Sebbene nel 1803 la stirpe dei Mamluk fu detronizzata e conseguentemente il controllo di Costantinopoli ristabilito i legami commerciali ed economici degli inglesi relativi all'Iraq erano così saldi che vennero mantenuti dal governatore della regione. Non solo gli inglesi ottennero il mantenimento dei rapporti economici privilegiati, ma usufruirono anche di riforme di legge che resero più agevole il loro sfruttamento economico dell'area. Tale situazione di egemonia economica inglese andò avanti e il controllo dell'area aumentò proporzionalmente alla crescente importanza del petrolio negli assetti economici mondiali. Così al momento dello scoppio della prima guerra mondiale uno dei veri interessi dei britannici fu la difesa degli investimenti borghesi nell'aera irachena che portò ad una guerra contro gli ottomani nel momento in cui questi si dichiararono alleati dei tedeschi, dopo alterne vicende gli inglesi arrivarono a prendere il controllo dell'area fino a Mosul cioè fin sopra Bagdad. La zona vide poi contrasti economici tra la Francia e l'Inghilterra dopo il conflitto così come ci fu una violenta insurrezione della popolazione locale contraria alla oppressione capitalista britannica che portò gli inglesi a una perdita momentanea del controllo di alcune zone che fu ristabilito in seguito solo con l'impiego di mezzi aerei. Tale esperienza mostrò agli inglesi la necessità di avere un governo legittimo più forte per non essere coinvolto in una continua guerriglia.

Il controllo "legittimo" del territorio

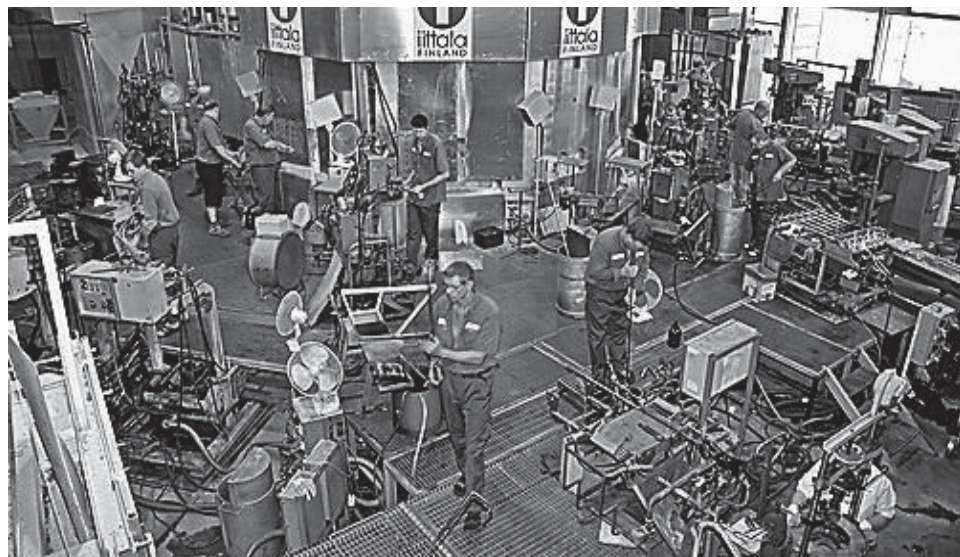
Nel 1922 al congresso del Cairo venne data la possibilità agli inglesi di avere un controllo legittimo sul territorio attraverso un referendum a cui gli inglesi fecero candidare un loro fantoccio (un po' come sta avvenendo adesso con il nuovo governo iracheno) che portarono alla vittoria finanziando la propaganda e truccando i voti. I borghesi inglesi avevano così la possibilità di plasmare lo stato iracheno come la loro patria dove avevano tratto così tanti profitti

sulle spalle degli operai loro connazionali con la rivoluzione industriale, e fu così insediata una monarchia parlamentare con un trattato che prevedeva tra l'altro la libertà di commercio così come la tolleranza religiosa nonché il controllo inglese sulle tematiche di politica estera giudiziaria, militare e finanziaria; non si dimenticarono proprio niente al di fuori del loro controllo! Infine per essere sicuri di non lasciare alcun profitto agli iracheni decisero anche che gli iracheni avrebbero dovuto pagare metà dei costi britannici legati alle attività economiche! Il fantoccio al governo negli anni seguenti provò a staccarsi il più possibile dagli inglesi e tale sforzo si palesò con l'avvento del secondo conflitto mondiale quando rifiutò di seguire l'Inghilterra contro la Germania, tale fatto portò gli inglesi a detronizzare l'ormai scomodo governo fantoccio sostituendolo con un governo filoinglese che dichiarò anch'esso guerra alla Germania. Al termine del conflitto un avvenimento rilevante fu dopo pochi anni l'indipendenza dell'India che ridusse solo temporaneamente l'interesse degli inglesi per l'area perché in poco tempo la diminuzione dell'interesse logistico fu colmata dall'aumento dell'interesse economico del petrolio. La fine della dominazione imperialista inglese

avvenne per il crescente legame con la famiglia reale degli Ascemiti che allontanò entrambi sempre più dalla popolazione che non fu più bruscamente sotto il loro controllo. Il resto sono tempi moderni: la salita al potere di Saddam Hussein, il conflitto Iran-Iraq, la prima guerra del Golfo e la guerra attuale. E' facile quindi, dopo questa ricostruzione delle vicende storiche della regione in questione, capire il perché della guerra e della massiccia partecipazione dell'esercito inglese. La domanda di petrolio sale e le potenze economiche U.S.A. e U.K. vogliono avere la certezza di essere gli ultimi a rimanere senza la risorsa energetica al fine di potere aver i maggiori margini di speculazione.

L'Inghilterra con questa guerra ha cercato di riaffermare la sua egemonia territoriale sulla regione. Cambiano le motivazioni ufficiali dei conflitti ma molto spesso, come in questo caso, le aree di interesse rimangono le medesime, alla base c'è sempre il profitto delle borghesie dei soliti paesi, e ci sono sempre le stesse vittime: gli operai di tutti i paesi che muoiono nelle fabbriche bombardate, che muoiono perché mandati al fronte, che muoiono di fame per l'aumento dei prezzi che la guerra imperialista sempre porta nel mondo.

C.D.



LA GUERRA IN SOMALIA È APPENA INIZIATA

I giornali riportano a grandi titoli che le truppe governative somale appoggiate da 20 mila uomini dell'esercito etiopico (N.d.R. guidate da consiglieri militari USA) hanno conquistato, dopo pesanti bombardamenti aerei, Mogadiscio e messo in fuga i miliziani delle corti Islamiche. Nessun governo del democratico occidente parla dell'invasione della Somalia da parte dell'esercito etiopico. Si sottolinea che l'esercito etiopico è intervenuto su richiesta del governo legale (riconosciuto dall'ONU) della Somalia. Questa è una menzogna per due motivi. Il primo è che l'ONU è semplicemente uno strumento in cui si gioca la mediazione delle grandi potenze imperialiste. Il secondo è che il "governo legale" della Somalia è stato imposto nel 2004 dal regime etiopico che ebbe il sostegno all'ONU del governo

USA. La borghesia etiopica è interessata alla sorte della Somalia in quanto ne rivendica una parte per garantirsi uno sbocco al mare. Gli USA e le democrazie occidentali (in prima fila l'Italia) nel 1992 tentarono di occupare la Somalia e imporre un loro governo. L'interesse USA e delle democrazie occidentali era dettato dal petrolio delle coste somale. Non riuscirono nel loro intento è dopo meno di un anno dovettero abbandonare il paese. Nel 1992 come oggi la motivazione era la solita: lotta al terrorismo islamico. Gli "islamici" sono i somali che hanno reagito alle violenze dei signori della guerra (sostenuti da diverse democrazie occidentali). All'inizio del 2006 gli USA, tramite la CIA, con l'appoggio dei signori della guerra tentarono nuovamente di impadronirsi della Somalia. La manovra

fallì e le corti islamiche occuparono Mogadiscio. I signori della guerra o si arresero o fuggirono. Gli USA hanno occupato la Somalia utilizzando l'esercito del regime etiopico.

La seconda menzogna è l'esistenza di un esercito del governo somalo. Le truppe governative non sono altro che la banda armata del signore della guerra nominato presidente della Somalia dal regime etiopico. Senza la protezione dei soldati Etiopi non esisteva nessun governo legale della Somalia. I soldati Etiopi non possono lasciare la Somalia. Il governo "legale" cadrebbe in meno di 24 ore. La popolazione somala si sta già mobilitando contro la presenza degli invasori. La guerra in Somalia è appena iniziata.

L.S.

L'ultimo intervento sociale dell'ENI in Nigeria, 269 morti bruciati

E intanto si vuol far passare come banditi chi si oppone alle rapine realizzate dalle multinazionali nel Delta del Niger

Lo scoppio dell'oleodotto, il 26 dicembre, del quartiere Abule Egba di Lagos ha provocato 269 vittime, tutti poveri che si sono buttati su una perdita delle tubazioni per recuperare un po' di petrolio e con esso un po' di cibo per sfamarsi.

Una cortina di silenzio s'è stesa sul fatto, cancellato da televisioni e giornali. L'ENI in Italia è potente. E' proibito chiedersi dove finiscono i soldi pompati col petrolio, cosa ci fa l'ENI in Nigeria, perché tanta miseria e morte intorno ai pozzi così ricchi, perché i nigeriani devono rischiare la vita per mangiare, perché non hanno nemmeno l'ospedale per curarsi.

Parlano di lotta alla fame e al sottosviluppo, ma intanto intascano profitti miliardari. Solo nel 2005, l'italiana ENI, che investe, insieme alla Shell, all'Elf e alla Chevron, da oltre quaranta anni nel Delta del Niger, ha dichiarato un utile netto di 8.788 milioni di Euro, mentre oltre 20 milioni di abitanti del Delta vivono con meno di un dollaro al giorno.

Dichiarano di perseguire lo sviluppo sostenibile, ma per estrarre 2,5 milioni di barili di petrolio al giorno distruggono e saccheggiano interi territori, scacciandone gli abitanti.

Difesa dell'ambiente, ma per risparmiare sui costi di estrazione bruciano per 24 ore al giorno i gas naturali, inquinando così l'aria di tutta la regione.

Tutela dei lavoratori, ma gli operai locali, approfittando della fame e della disperazione degli abitanti, sono i peggio pagati, con salari bassissimi.

Rispetto dei diritti umani, ma la polizia privata al soldo delle multinazionali e le forze armate nigeriane reprimono ogni tentativo, anche pacifico, di ribellarsi all'oppressione, assassinando e torturando oppositori, bruciando interi villaggi. Solo poche briciole dei profitti intascati vengono restituiti dalle multinazionali alla borghesia nigeriana, a patto che questa tenga a bada col terrore le popolazioni locali.

Questo è il vero volto del "codice di comportamento", della "responsabilità sociale d'impresa" tanto decantati dall'ENI. Solo barbarie e sfruttamento.

E' merito indiscusso dei rivoltosi nigeriani l'aver smascherato con la loro lotta le menzogne dell'amministratore delegato dell'ENI, Paolo Scaroni, e del governo italiano. Compito immediato degli operai italiani è sostenere la lotta delle popolazioni del Delta del Niger.

Un popolo che opprime altri popoli non sarà mai libero.

Se lasceremo libero il governo e le multinazionali italiane di opprimere e sfruttare in Nigeria, saremo anche noi più schiavi, nelle fabbriche, sotto il dominio dei padroni.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI